

srm materiali

*materiali di lavoro e rassegna stampa
sull'immigrazione*

2011

giugno

DOSSIER MONOGRAFICO

GIORNATA MONDIALE DEL RIFUGIATO 2011

SERVIZIO RIFUGIATI E MIGRANTI
Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia

*Federazione delle Chiese
Evangeliche in Italia*
Servizio Rifugiati e Migranti

Via Firenze, 38 - 00184 Roma
Tel.: 06 48905101
Fax: 06 48916959
E-mail: srm@feci.it
Sito web: www.feci.it

SRM Materiali
Dossier Monografico

A cura di: **Dafne Marzoli**

Supervisione: **Franca Di Lecce**

Roma, 14 giugno 2011

Ogni anno il 20 giugno si celebra la *Giornata Mondiale del Rifugiato*.

Il 20 giugno ricorre la *Giornata Mondiale del Rifugiato*, istituita dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la risoluzione 55/76 del 4 dicembre 2000 per sensibilizzare l'opinione pubblica sul dramma dei rifugiati. Questa giornata mondiale venne fatta coincidere con la Giornata Africana del Rifugiato che già veniva celebrata il 20 giugno in alcuni paesi del continente africano.

I rifugiati non scelgono di lasciare il proprio Paese, la propria casa, i propri affetti, il proprio lavoro. Sono persone costrette a fuggire e ad abbandonare tutto perché la loro vita e la loro libertà sono in pericolo. Fuggono da guerre, persecuzioni, violenze, catastrofi naturali. Alcuni di loro, dopo aver affrontato viaggi lunghi e rischiosi, in cui l'unica certezza è l'incognita dell'arrivo, trovano la forza per raccontare la propria storia e ricominciare una nuova vita in un altro Paese.

Quest'anno la **Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status del rifugiato compie 60 anni** e per l'occasione l'**Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati** dedicherà la Giornata Mondiale del Rifugiato 2011 al tema "**La loro storia è la nostra storia. 60 anni al fianco dei rifugiati**".

Come ogni anno, abbiamo preparato un **dossier speciale** dedicato alla ***Giornata Mondiale del Rifugiato***, per informare e sensibilizzare sulla difficile situazione che richiedenti asilo e rifugiati si trovano a vivere sia nei Paesi di origine - da cui sono costretti a fuggire - sia nei Paesi di accoglienza, dove spesso si trovano ad affrontare situazioni di rifiuto, intolleranza e razzismo.

Il dossier contiene **informazioni sui rifugiati e sul diritto di asilo**, con particolare riferimento alla situazione italiana, sempre inserita nel contesto europeo e internazionale.

E' **uno strumento che intende offrire** spunti di riflessione sia per discutere su questi temi all'interno delle vostre realtà locali sia per condividere, anche attraverso le testimonianze degli stessi rifugiati, le difficoltà e gli ostacoli che incontrano nel faticoso tentativo di ricostruirsi una nuova vita in un altro Paese.

**Il Servizio Rifugiati e Migranti della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia,
che da anni si occupa di diritto di asilo in Italia e in Europa,
invita tutti e tutte ad impegnarsi in prima persona
per diffondere una cultura dell'accoglienza e per favorire una politica di protezione e di rispetto
dei diritti umani per le persone che chiedono asilo nel nostro Paese.**

*Servizio Rifugiati e Migranti
Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia*

Rifugiati e richiedenti asilo nel mondo, in Europa e in Italia

Nel **mondo**, stando ai dati del *Global Trend 2009*¹ dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, a fine 2009 erano **circa 43.3 milioni le persone in fuga**, il numero più alto registrato dalla metà degli anni '90. In **Europa**, a fine 2009, i rifugiati erano circa **1,6 milioni** di cui **1,4 milioni** nei paesi dell'**Unione Europea**. In **Italia**, a fine 2009, risultano esserci circa **55 mila** rifugiati riconosciuti.

Il *Rapporto preliminare dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati sui livelli e le tendenze dell'asilo in 44 Paesi industrializzati*² inquadra nel dettaglio i cambiamenti che si sono verificati nei Paesi presi in considerazione, relativamente alle **nuove domande di asilo presentate nel corso del 2010**.

Mentre nel 2008 e nel 2009 si era registrato un numero stabile di domande di asilo (377,100 nel 2008 e 377,200 nel 2009), nel **2010** si è assistito ad un **calo nel numero delle domande** che sono state pari a **358,800**, ovvero il 5% in meno rispetto ai 2 anni precedenti ed **il numero più basso di domande di asilo che si è registrato nell'ultimo decennio**.

La ragione di questa inversione di tendenza va cercata nel **minor numero di persone che ha potuto presentare domanda di asilo a Malta (-94%)**, in **Italia (-53%)** e in **Grecia (-36%)**. Di contro, a bilanciare il drastico calo delle domande in questi Paesi, si è registrato un aumento delle domande in Paesi come la Germania (+49%), la Svezia (+32%), la Danimarca (+30%), la Turchia (+18%), il Belgio (+16%) e la Francia (+13%).

Poco meno della metà delle domande di asilo sono state presentate da persone provenienti dall'**Asia** (45.2%) e a seguire dall'**Africa** (25.5%), dall'**Europa** (19.4%), dalle **Americhe** (8.0%), **Paese di origine sconosciuto** (1.7%), **Oceania** (0.2%).

Nel 2010, la **Serbia** (8%) torna ad essere il primo Paese di provenienza di richiedenti asilo, seguita da **Afghanistan** (7%), **Cina** e **Iraq** (6%), **Federazione Russa** e **Somalia** (5%) e **Iran** (4%).

In **Europa**, stando sempre ai dati del *Rapporto preliminare* dell'UNHCR, **nel 2010 sono state presentate 269,900 domande di asilo**, una decrescita pari al 6% se si confronta questo dato con quello del 2009, durante il quale erano state presentate **287,800 domande**.

Nell'**Unione Europea** nel 2010 sono state presentate **235,900** domande di asilo, con una **decrescita del 5%** rispetto al numero di domande presentate nel 2009 (247,300).

I 27 Stati membro dell'UE hanno quindi accolto l'87% di tutte le domande registrate nei 38 Paesi europei presi in considerazione dal rapporto dell'UNHCR.

Se negli Stati membro di vecchia data il numero delle domande è rimasto sostanzialmente stabile anche nel 2010, con una decrescita pari all'1%, negli Stati di nuovo ingresso c'è stata una

1 I dati aggiornati al 2010 non sono ancora disponibili.

2 I 44 paesi presi in esame dal rapporto sono - oltre ai 27 dell'Unione Europea - Albania, Australia, Bosnia-Erzegovina, Canada, Repubblica di Corea, Croazia, Giappone, Islanda, Liechtenstein, Repubblica ex jugoslava di Macedonia, Montenegro, Norvegia, Nuova Zelanda, Serbia, Stati Uniti, Svizzera e Turchia.

decrescita del 38% nel numero delle domande presentate (15.570) ovvero 9,600 domande in meno rispetto al 2009.

Negli Stati dell'Europa meridionale si sono registrate 33.600 domande di asilo con una **decrescita del 33%** rispetto al 2009 (circa 50.000 domande presentate). Continua quindi anche per il 2010 il trend negativo.

Tale situazione è stata determinata dalla diminuzione del numero di persone che hanno chiesto protezione a **Malta (-94%)**, in **Italia (-53%)** e in **Grecia (-36%)**.

Negli Stati dell'Europa settentrionale, invece, **il numero delle domande presentate è rimasto sostanzialmente uguale rispetto a quello registrato nel 2009**. Una sensibile crescita delle domande si è registrata in **Danimarca** e in **Svezia** (circa il 30%) mentre si è avuta una decrescita in **Norvegia** (- 42%) e in **Finlandia** (- 47%). La **Svezia** continua ad essere **il più importante Paese di destinazione** dei richiedenti asilo con 31.800 domande presentate.

In **Italia**, sempre secondo i dati del *Rapporto preliminare* dell'UNHCR, **nel corso del 2010 sono state presentate soltanto 8.200 domande di asilo**, meno della metà rispetto al 2009 in cui si erano registrate 17.600 domande. Quindi, dopo il boom del 2008 in cui erano state presentate 30.492 domande in linea con la situazione dei altri paesi europei, il **trend negativo** registrato dal 2009 a seguito del Trattato Italia – Libia si conferma e cresce nel corso del 2010. I primi 10 Paesi di provenienza dei richiedenti asilo nel corso del 2010 risultano essere i seguenti: **Nigeria** (1165), **Pakistan** (814), **Turchia** (770), **Afghanistan** (706), **Serbia** (522), **Bosnia** (496), **Iraq** (308), **Iran** (227), **Bangladesh** (208), **Eritrea** (163).

In occasione dell'uscita del *Rapporto preliminare dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati sui livelli e le tendenze dell'asilo in 44 Paesi industrializzati*, l'Alto Commissario per i Rifugiati António Guterres ha dichiarato che "Le dinamiche dell'asilo a livello globale sono in continuo mutamento. Il numero di domande d'asilo nel mondo industrializzato si attesta oggi su un livello molto più basso rispetto a un decennio fa. Le cifre annuali sono in crescita solo in un ridotto gruppo di paesi. È necessario studiare le cause alla base di questa tendenza per capire se il declino nel numero di domande sia la conseguenza di una riduzione dei fattori di spinta nelle aree di origine o invece di più rigidi controlli delle migrazioni nei paesi d'asilo."

Il diritto di asilo in Italia

In Italia il diritto di asilo è garantito dall'**art. 10 della Costituzione** che recita *"lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica"*.

Tuttavia finora **in Italia - unico caso in tutta l'Unione Europea – continua a mancare una legge organica su questa materia che dia attuazione al dettato costituzionale.**

Nel corso degli ultimi anni, **il recepimento nella legislazione italiana delle direttive europee sull'asilo** ha permesso di iniziare a fare chiarezza sulla materia nell'ottica di un'armonizzazione della politica nazionale con quella europea, pur nella consapevolezza che questo non fosse comunque sufficiente a colmare le lacune dovute alla mancanza di una legge organica.

I profondi cambiamenti politici che stanno interessando i paesi arabi e del Nord Africa e l'arrivo di migliaia di migranti e potenziali rifugiati nel nostro Paese stanno avendo un enorme impatto sul diritto di asilo. L'approccio adottato dal livello istituzionale per affrontare la complessa situazione attuale, che vede prevalere una logica emergenziale e interventi che non mirano a dare risposte di medio-lungo periodo, rischia di avere conseguenze e ripercussioni pesanti nel prossimo futuro.

L'inadeguatezza e l'insufficienza del sistema dell'accoglienza e delle politiche di integrazione per richiedenti asilo e rifugiati era già un aspetto evidente e problematico in passato ma la situazione attuale è enormemente peggiorata.

A seguito della dichiarazione dello stato di emergenza umanitaria e dell'accordo stipulato il 6 aprile 2011 tra Governo e Regioni, la gestione dell'accoglienza è stata demandata alla Protezione Civile con la nomina del Capo Dipartimento a commissario delegato per l'emergenza umanitaria.

Il **Piano di Accoglienza per i Migranti** prevede la distribuzione equa delle persone in tutte le Regioni italiane ad eccezione dell'Abruzzo con un tetto massimo di 50.000 posti. I servizi garantiti sono il vitto, l'alloggio e l'assistenza sanitaria di base.

Di fatto si è creato un piano di accoglienza che si configura come parallelo al sistema consolidato dello SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), che però non garantisce gli stessi standard e servizi previsti dallo SPRAR.

Questo Piano, nato per far fronte agli arrivi dei tunisini, in realtà sta accogliendo i richiedenti asilo provenienti dalla Libia, persone che necessitano di servizi di accompagnamento e di tutela di ben altro tipo per supportarli nel difficile processo di ricostruzione della propria vita e di integrazione nel nostro Paese.

Il sistema di accoglienza e integrazione dei rifugiati in Italia risulta ancora insufficiente e per alcuni aspetti inadeguato e necessita di un ripensamento globale in vista di un approccio che superi la prospettiva dell'emergenza. La situazione attuale deve essere l'occasione per **creare un sistema di accoglienza unico e integrato** che tenga conto del sistema SPRAR, della Protezione civile e dei centri di accoglienza metropolitani.

Il futuro del sistema d'accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia

Nota a cura del Tavolo Nazionale Asilo*

I flussi migratori dalla Tunisia e dalla Libia degli ultimi mesi hanno avuto un forte impatto sul sistema d'accoglienza per Rifugiati e Richiedenti asilo nel nostro Paese. Tale situazione impone una riflessione e un intervento che abbiano come obiettivo ultimo **la costruzione di un sistema d'accoglienza e d'integrazione unico**, evitando sovrapposizioni, frammentazioni e sprechi.

Le vicende legate all'arrivo di giovani tunisini e gli interventi conseguenti sia sul piano giuridico, con l'introduzione della protezione temporanea, che su quello dell'accoglienza, con la nascita di grandi campi e tendopoli (ex CAI), vanno tenuti separati dall'accoglienza e dalle procedure previste per richiedenti asilo e rifugiati.

Bisogna infatti tenere presente che l'attuale afflusso dalla Libia è - in buona parte - composto da persone che avranno diritto ad una forma di protezione internazionale e che quindi presumibilmente rimarranno in Italia e necessitano quindi di misure specifiche per facilitare la loro integrazione.

È utile ricordare che l'accoglienza per richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale e umanitaria deve rispettare la disciplina europea (in particolare la Direttiva 2003/9/CE, recepita con D.Lgs 140/05) e gli standard minimi previsti dalla normativa vigente. Ogni programma di accoglienza deve fin d'ora prevedere servizi finalizzati a sostenere i percorsi di integrazione dei richiedenti e dei titolari di protezione internazionale o umanitaria al fine di non generare nei territori interessati rilevanti problematiche future.

Bisogna altresì tenere conto di quanto, in termini di procedure, regole e buone prassi, si è consolidato in questi anni all'interno dell'esperienza nazionale, oramai decennale, partita dall'ex Programma Nazionale Asilo e confluita nel Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), affidato all'ANCI dal Ministero dell'Interno e gestito dal Servizio Centrale.

Vanno tenuti in considerazione anche quei sistemi d'accoglienza gestiti al di fuori dello SPRAR, soprattutto nelle aree metropolitane, ma non solo, che negli ultimi anni hanno contribuito in maniera determinante all'accoglienza e all'integrazione dei richiedenti asilo e dei rifugiati in Italia.

Oggi queste realtà possono rispondere solo in maniera parziale alla domanda di accoglienza e di integrazione dei richiedenti e dei titolari protezione internazionale e umanitaria. Il sistema d'accoglienza rimane sottodimensionato e di conseguenza quando si verifica un aumento nel numero degli arrivi, la gestione ordinaria dell'accoglienza non riesce ad affrontare la situazione e si interviene con strumenti di emergenza.

E' importante tenere ben presente che l'Italia rimane uno dei grandi Paesi dell'UE che ha accolto in questi anni un numero modesto di richiedenti asilo e rifugiati.

La crisi che stiamo attraversando, quindi, va colta come una occasione per allargare e consolidare l'attuale sistema d'accoglienza, portando il nostro Paese a gestire in modo ordinario un numero di domande di asilo annue non inferiori alle 20-30mila unità, come avviene in tutti gli altri grandi paesi europei.

Il Tavolo Nazionale Asilo ritiene che l'accoglienza debba essere organizzata per piccoli gruppi, decentrata e diffusa sul territorio, in modo da avere un impatto analogo in tutte le aree del Paese, pur tenendo conto delle specificità di ogni territorio.

La scelta di accogliere i richiedenti asilo in strutture di grandi dimensioni, costruite per altri scopi e riadattate rapidamente per l'accoglienza, a nostro parere va evitata perché non comporta risparmi, come spesso erroneamente si crede, ma spese sproporzionate, un impatto sociale ed una

rappresentazione pubblica dei rifugiati negativa, elementi che possono contribuire a generare paura e intolleranza, nonché una grande difficoltà di integrazione sul territorio.

Si ritiene che la scelta di puntare ad un'accoglienza decentrata che interessi tutto il territorio nazionale, contenuta nell'Accordo del 6 aprile scorso firmato da Regioni, ANCI e Governo, vada nella giusta direzione.

Tuttavia quell'accordo non contiene indicazioni precise sulla gestione concreta dell'accoglienza e dei servizi all'integrazione e, quindi, rischia di creare situazioni problematiche e di avere ricadute negative sui territori e sulle amministrazioni pubbliche chiamate a rispondere alla legittima richiesta di servizi e di diritti da parte dei richiedenti asilo e dei rifugiati.

Infatti, stiamo già registrando una frammentazione ed una disomogeneità degli interventi messi in atto nei territori che rischia di tradursi in spreco di risorse, in sovrapposizione di interventi e in confusione dal punto di vista dell'organizzazione e della gestione dell'accoglienza.

Si ritiene pertanto che sia urgente ricondurre all'unità i diversi sistemi che oggi intervengono nell'ambito dell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati ricorrendo all'esperienza e agli strumenti già attivi nell'ambito dello SPRAR e costituendo una cabina di regia che veda presenti e protagonisti l'ANCI, la Conferenza delle Regioni, il Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione del Ministero dell'Interno, la Protezione Civile e gli enti e le associazioni che fanno riferimento al Tavolo Nazionale Asilo e che sono impegnate nella gestione dell'accoglienza, dell'integrazione e della tutela dei richiedenti asilo e rifugiati in Italia.

In particolare, riteniamo sia fondamentale porre attenzione a seguenti aspetti:

- I diversi programmi di accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR, Protezione Civile, grandi aree urbane, progetti FER, ecc..) devono rientrare in un'unica programmazione con l'obiettivo di ampliare il sistema ordinario di accoglienza, incrementando il numero dei posti a disposizione, mantenere l'unitarietà delle procedure d'accesso, prevedendo un'unica mappatura e un unico sistema di monitoraggio, a partire dalla banca dati dello SPRAR.
- Ogni programma/intervento di accoglienza deve rispondere agli stessi standard dei servizi erogati dallo SPRAR e prevedere un sistema di monitoraggio e di controllo indipendente.
- L'accoglienza delle persone maggiormente vulnerabili, di cui al D.Lgs 140/05, art. 8, deve sempre avvenire in strutture SPRAR ed in ogni caso è necessario avviare una nuova programmazione degli interventi socio-sanitari e di riabilitazione delle persone vulnerabili che preveda il coinvolgimento del Ministero della Salute.
- Ogni progetto di accoglienza deve prevedere un adeguato programma di integrazione con protocolli e accordi territoriali che coinvolgano il mondo della scuola, dell'università, della formazione professionale, del lavoro, i servizi sociali, sanitari, per l'infanzia e per l'impiego.
- I singoli progetti devono avere come responsabile un Ente Locale o comunque prevedere un suo concreto coinvolgimento, attraverso un tavolo di coordinamento regionale al quale partecipino i soggetti coinvolti nel sistema d'accoglienza regionale.
- Le Regioni, in accordo con i soggetti del tavolo di coordinamento regionale, devono prevedere percorsi formativi e di aggiornamento continuo per gli operatori dei progetti territoriali.
- Il costo pro capite giornaliero deve essere per quanto possibile uniforme su tutto il territorio, fatte salve le necessarie differenze per alcune categorie
- Le convenzioni devono prevedere una copertura triennale per consentire una adeguata programmazione degli interventi.

Il Tavolo Nazionale Asilo ritiene, inoltre, che nel caso in cui sia necessario reperire con urgenza nuove strutture d'accoglienza per un numero relativamente alto di posti, il ricorso a dette strutture sia oggetto di una programmazione regionale che coinvolga tutti i soggetti operanti sul territorio e che i servizi erogati in detti centri non siano in nessun caso inferiori a quelli previsti all'interno dei CARA.

Anche la gestione dei posti di emergenza deve, infatti, rientrare nel sistema d'accoglienza nazionale per richiedenti asilo e rifugiati. Al fine di tenere sempre disponibili e attivabili i posti per le emergenze vanno previsti strumenti finanziari ed accordi ad hoc che consentano di tenere stabilmente attive delle convenzioni tra Enti Locali ed enti gestori, attraverso specifici programmi regionali per la gestione delle emergenze.

Infine, si intende ribadire in questa sede che è necessario promuovere al più presto un percorso legislativo che porti all'approvazione di un testo unico sull'asilo. Infatti, è necessario intervenire sugli aspetti ancora carenti della normativa in materia di riconoscimento del diritto d'asilo e sul mancato coordinamento tra alcune disposizioni. E' necessario, altresì, razionalizzare l'organizzazione del sistema di accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati, definendo funzioni e compiti dello Stato, delle Regioni e degli Enti Locali e disciplinare gli interventi in materia di integrazione sociale dei titolari di protezione internazionale e umanitaria.

(Maggio 2011)

*Il **Tavolo Nazionale Asilo** è coordinato dall'UNHCR e ad esso fanno riferimento gli enti di tutela e le associazioni impegnate nella difesa del diritto di asilo e dei rifugiati in Italia.

Il diritto di asilo nell'Unione Europea: possibili prospettive future



COMMISSIONE EUROPEA – COMUNICATO STAMPA

Sistema europeo comune di asilo: maggiore tutela e più solidarietà per chi chiede protezione internazionale*

Bruxelles, 1° giugno 2011 - La Commissione prosegue con il completamento del sistema europeo comune di asilo previsto per il 2012. Le proposte di modifica delle direttive "accoglienza" e "procedure" introducono norme più flessibili, eque ed efficaci per il bene degli Stati membri e di quanti chiedono protezione internazionale. In questo, traggono insegnamento dagli annosi negoziati in sede di Consiglio dei Ministri e di Parlamento europeo, ma anche dalle consultazioni con le associazioni di rifugiati e con l'UNHCR. I negoziati devono ora proseguire sugli aspetti restanti del cosiddetto "pacchetto legislativo sull'asilo".

"Consolidare una vera e propria politica comune di immigrazione e asilo è fra le mie massime priorità. Oggi il trattamento e le garanzie di cui godono i richiedenti asilo variano notevolmente da uno Stato membro all'altro, proprio come sono radicalmente diverse le possibilità di ottenere protezione a seconda dello Stato membro che esamina la domanda di asilo. Così non si può continuare. Urgono procedure d'asilo efficaci ed eque e condizioni di accoglienza dei richiedenti asilo adeguate e comparabili in tutta l'Unione. Allo stesso tempo è necessario che le norme che conveniamo a livello europeo siano semplici, chiare e efficaci in termini di costi. L'Unione deve portare avanti i propri valori e dare protezione a quanti approdano ai suoi territori in cerca di rifugio da guerre e persecuzioni; per questo dobbiamo rispettare l'impegno di istituire un sistema europeo comune di asilo entro il 2012. Le proposte odierne contemplano norme elevate per tutti coloro che hanno realmente bisogno di protezione e contribuiranno ad alleviare di inutili oneri le autorità nazionali, e non solo: creeranno una maggiore fiducia tra gli Stati membri", ha dichiarato Cecilia Malmström, Commissaria per gli Affari interni.

Obiettivo delle iniziative presentate oggi è istituire procedure efficaci ed eque e garantire condizioni di accoglienza adeguate e comparabili in tutta l'Unione.

Le modifiche apportate alla **direttiva "procedure"** sono intese a semplificare e chiarire le norme in modo da:

- semplificarne l'attuazione per gli Stati membri, specie quando si trovano a dover trattare in contemporanea un numero ingente di domande di asilo. Sono state riviste le norme che disciplinano l'accesso alla procedura di asilo, lo svolgimento dei colloqui personali e la durata massima delle procedure (obiettivo centrale della proposta resta il termine generale di sei mesi per concludere le procedure di primo grado);
- contrastare meglio i potenziali abusi. Nuove disposizioni permettono agli Stati membri di accelerare le procedure e esaminare alla frontiera le domande chiaramente poco convincenti o presentate da richiedenti che costituiscono un pericolo per la sicurezza nazionale o l'ordine pubblico;
- migliorare la qualità del processo decisionale in primo grado aggiungendo accorgimenti pratici che aiutino il richiedente a capire la procedura o predisponendo un'adeguata formazione del personale che esamina le domande e prende le dovute decisioni;

- garantire l'accesso alla protezione. Sono chiarite le fasi iniziali della procedura, a beneficio delle guardie di frontiera, dei poliziotti e altre autorità che per primi entrano in contatto con chi chiede protezione;
- gestire le domande reiterate. La proposta modificata chiarisce le norme che regolano la possibilità per il richiedente asilo di reiterare la domanda nell'ipotesi che sia cambiata la sua situazione, nell'intento anche di prevenire eventuali abusi;
- migliorare la coerenza con altri strumenti dell'acquis dell'Unione in materia di asilo, come l'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo. La proposta riserva per l'appunto all'Ufficio un ruolo più concreto nelle disposizioni relative alla formazione e all'accesso alla procedura.

Le modifiche apportate **direttiva "accoglienza"** introducono maggiore chiarezza e flessibilità di modo da:

- semplificarne l'attuazione per gli Stati membri che, disponendo di un margine di manovra più ampio per realizzare le misure previste, vedranno ridursi gli oneri finanziari e amministrativi.
- disporre norme chiare che limitino rigorosamente la possibilità di trattenere i richiedenti asilo. La nuova proposta mantiene elevate le norme sul trattamento, specie con riguardo al trattenimento; il diritto di libera circolazione può essere soggetto a restrizioni solo se necessarie e proporzionate e giustificate da motivazioni chiari, comuni e esaurienti;
- garantire un livello di vita dignitoso, specie con misure nazionali dirette a individuare le particolari esigenze delle persone vulnerabili, come i minori e le vittime di tortura, o con un sostegno materiale di livello adeguato per i richiedenti asilo;
- favorire l'indipendenza economica dei richiedenti asilo. L'obiettivo è agevolarne l'accesso al mercato del lavoro riconoscendo agli Stati membri una certa flessibilità durante l'esame della domanda in primo grado o se devono far fronte a un numero elevato di domande simultaneamente.

Contesto

La Commissione ha già presentato proposte di modifica della direttiva "accoglienza" nel dicembre 2008 (IP/08/1875) e della direttiva "procedure" nell'ottobre 2009 (IP/09/1552). Le proposte modificate odierne riflettono i progressi conseguiti nei negoziati tra il Parlamento europeo e il Consiglio e le consultazioni con altri attori (UNHCR e ONG, ad esempio).

Prossime tappe

Le due proposte saranno presentate alla sessione del 9 giugno del Consiglio Giustizia e Affari interni e successivamente discusse sotto la presidenza polacca. Perché diventino legge dovranno poi essere adottate dal Parlamento europeo e dal Consiglio con voto a maggioranza qualificata.

Per maggiori informazioni

Homepage di Cecilia Malmström, Commissaria per gli Affari interni:

http://ec.europa.eu/commission_2010-2014/malmstrom/welcome/default_en.htm

Homepage della DG Affari interni:

http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/index_en.htm

Contacts :

[Marcin Grabiec](#) (+32 2 298 10 45)

[Tove Ernst](#) (+32 2 298 67 64)

IP/11/665

Fonte: Consiglio Italiano per i Rifugiati www.cir-onlus.org

Speciale Libia

Il 18 dicembre 2010 scoppiava la rivolta in Tunisia. Da quel giorno l'ondata di protesta contro i regimi dittatoriali ha cominciato a diffondersi anche in altri paesi arabi e del Nord Africa (Egitto, Marocco, Barhein, Siria, Yemen).

Il 17 febbraio 2011 la rivolta scoppia anche nella Libia di Gheddafi.

... prima del 17 febbraio 2011

Prima del 17 febbraio 2011, la **Libia** aveva ormai acquisito **un ruolo strategico, diventando negli ultimi anni un punto di passaggio quasi obbligato** per i migranti e rifugiati che, dalle regioni periferiche dell'Africa o anche dell'Asia, volessero raggiungere l'Europa.

Nel febbraio del 2009 veniva approvato il "*Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione*" tra Italia e Libia, che diventava così il **partner strategico del nostro Paese nella "lotta all'immigrazione irregolare"**.

Nell'agenda diplomatica dei due Paesi, **i diritti umani erano rimasti ai margini, se non del tutto esclusi**, nonostante dai diversi rapporti delle organizzazioni internazionali e dai racconti de rifugiati che giungevano in Italia dopo lunghe e drammatiche permanenze in quel Paese, emergesse che **la Libia fosse responsabile di gravi violazioni dei diritti umani**: detenzione arbitraria, espulsioni, violenze, arresti indiscriminati, torture, abusi verso donne e minori.

All'inizio di maggio 2009, pochi mesi dopo la ratifica, iniziava la **politica italiana dei rinvii forzati in Libia dei migranti intercettati in mare**.

... dopo il 17 febbraio 2011

Le proteste dilagate in Tunisia cominciano a diffondersi anche nei Paesi limitrofi e il 17 febbraio la rivolta scoppia anche in Libia.

Il colonnello Gheddafi, che era stato fino a pochi giorni prima un partner indispensabile nella lotta all'immigrazione irregolare, improvvisamente diventa il nemico da combattere ed abbattere a difesa della popolazione civile libica che sta subendo una violenta repressione da parte del Colonnello intenzionato a riconquistare i territori persi e caduti nelle mani dei ribelli.

In seguito alla Risoluzione ONU 1973/2011, il 19 marzo le forze della coalizione Nato, di cui anche l'Italia fa parte, danno inizio all'intervento militare in territorio libico **a difesa della popolazione civile libica**.

Di seguito vi proponiamo una serie di contributi che offrono spunti di riflessione su ciò che sta accadendo in Libia ed, in particolare sulla sorte delle migliaia di rifugiati africani presenti nel Paese, da un lato costretti ad imbarcarsi per l'Europa dalle milizie del colonnello Gheddafi che li utilizza come arma di ricatto e di ritorsione nei confronti dell'Italia e dell'Europa e, dall'altro, costretti a fuggire per le ritorsioni razziste dei ribelli.

19 May 2011 – Fortress Europe

Rivoluzionari e razzisti? Le stragi dei ribelli di cui nessuno vuole parlare *

I misfatti delle milizie di Gheddafi li conosciamo già. Ma delle stragi commesse dai ribelli non vuole parlare nessuno. Forse perché il razzismo dei rivoluzionari è un tabù troppo grande da affrontare. O forse perché gli inviati a Benghazi non hanno potuto constatare niente di persona, trovandosi dalla parte sbagliata del fronte per farlo. Dalla parte dove i cattivi erano solo tra le fila delle milizie di Gheddafi. Io ero là, e ogni giorno ci arrivavano notizie di stragi di civili commesse dai reparti dell'esercito regolare. Ancora oggi non riesco a togliermi dagli occhi quello che ho visto in quelle tre settimane. I bombardamenti aerei sui quartieri di Ijdabiya, i carri armati alle porte di Benghazi, i missili sulle case di Misrata e i cecchini appostati sui tetti ad abbattere uno a uno i ragazzi per strada, seminando il terrore. Ma ci siamo persi qualcosa.

Perché la guerra è guerra. E i cattivi non stanno solo da una parte. Come sempre succede, la violenza finisce per generare altra violenza. E la Libia non è un'eccezione. Tutt'altro. Da Benghazi a Tripoli, la guerra ha risvegliato un odio ancestrale mai sopito. L'odio razziale. Dei bianchi contro i neri. E così la volgata popolare ha accusato i mercenari africani di tutti gli orrendi crimini commessi dalle truppe di Gheddafi. E il resto l'ha fatto il delirio delle masse assetate di vendetta. Gente armata fino ai denti, che in più di un'occasione ha giustiziato a sangue freddo i militari fatti prigionieri, con un particolare accanimento contro i neri, sia da vivi che da morti. Per non parlare dei civili innocenti che sono stati letteralmente linciati dalle folle perché sospettati di essere mercenari africani e tutto questo solo perché erano neri. La settimana scorsa avevamo intervistato un libico nero a Lampedusa che ci aveva fatto la stessa denuncia. Ma adesso abbiamo delle prove. Si trovano su youtube. E sono 18 video che documentano le atrocità commesse da una parte di quegli stessi ragazzi mossi da grandi ideali per liberare il paese dalla morsa della dittatura.

Si tratta di filmati amatoriali, girati con i telefonini e caricati in rete. Mostrano i soldati di Gheddafi squartati e bruciati. Corpi legati per le gambe, appesi come se fossero animali e mutilati anche da morti. Oppure ammucchiati uno sull'altro nel cassone di un pick-up e portati in giro in una sorta di parata militare con i trofei di guerra. Magari dopo essere stati giustiziati a freddo con un colpo sparato alla nuca. Oppure linciati dalla folla mentre qualcuno se ne sta sereno a riprendere con il telefonino o a canticchiare "dio è grande".

Quanti di coloro che sono stati uccisi erano davvero soldati? E quanti invece erano solamente dei neri qualunque capitati nel posto sbagliato al momento sbagliato? Come i 12 maliani arrestati a Zintan in jeans e felpa col cappuccio, e senza l'orma di un'arma. Ma anche i miliziani del regime, davvero c'era bisogno di giustizziarli? Quanti di loro sono fervidi sostenitori di Gheddafi e quanti invece poveracci costretti a sparare per avere salva la vita prima che a giustizziarli siano i loro stessi superiori, se si rifiutano di rispettare gli ordini? Recentemente il consiglio transitorio di Benghazi ha preso una importante decisione rispedito a Tripoli, su un volo della Croce rossa, cinque soldati del regime che erano stati fatti prigionieri in battaglia. Ma per cinque liberati dall'inizio della guerra, quanti altri sono stati giustiziati? E quanti di loro erano civili innocenti?

Sono domande che il movimento del 17 febbraio deve porsi quanto prima. Possibilmente prima della battaglia finale per la liberazione di Tripoli, iniziata in questi giorni. Perché se le cose continuano così, la capitale libica rischia di diventare il teatro dell'ennesimo bagno di sangue innocente.

E adesso capiamo tutti perfettamente perché i neri stanno abbandonando la Libia con tanta fretta. Non è soltanto una ritorsione di Gheddafi contro l'Italia che bombarda Tripoli. È anche e soprattutto paura dell'arrivo delle armate dei ribelli. Che se non riflettono sul tabù del razzismo, rischiano di perdere per strada tutti quanti i loro begli ideali, prima ancora di liberare il paese.

27 May 2011 – Fortress Europe Deportati in Italia. La mano del ra'is dietro gli sbarchi*

"Ci puntavano il kalashnikov addosso, non potevamo fare domande. Siamo saliti nel container senza neanche sapere dove ci stessero portando." Arrestati nei quartieri africani di Tripoli dai soldati di Gheddafi e costretti con la forza a imbarcarsi per Lampedusa. Il biglietto è gratuito, offre il regime. Altro che viaggi della speranza, le traversate del Mediterraneo assomigliano sempre di più a una vera e propria deportazione di massa degli africani dalla Libia. Organizzata in modo sistematico dalle forze armate della dittatura. Un sistema ormai rodato che è già riuscito a espellere in Italia 14.000 persone in tre mesi. L'idea è semplice: usare i corpi di uomini, donne e bambini come chiara ritorsione contro i bombardamenti in Libia. Con un dettaglio agghiacciante, che la dice lunga sui rapporti tra Italia e Libia. I camion usati nelle retate sono quelli che l'Italia regalò al Colonnello ai tempi dei respingimenti. Prima li usavano per deportare nel deserto gli africani respinti in mare. Oggi hanno soltanto invertito la direzione di marcia. E anziché deportarli nel Sahara, li deportano in Italia.

Kingsley fa parte della comunità camerunese di Misratah. Ha vissuto l'assedio, è rimasto settimane bloccato in un quartiere teatro di duri scontri a fuoco tra militari e ribelli. Ogni notte sparavano, e quando non combattevano era pure peggio. Perché salivano i militari ubriachi a prendersi le donne. All'Italia, Kingsley non aveva mai pensato. Voleva mettersi in salvo con la sua famiglia. Ma aveva scelto l'Egitto come terra sicura. Ci aveva provato due volte. Ma era sempre stato respinto dai militari di Gheddafi. Gli stessi che la notte del 26 marzo hanno organizzato il rastrellamento degli africani di Misrata.

"Siamo stati tra i primi a essere prelevati dalle nostre case. All'inizio nel camion eravamo pochi. Poi man mano saliva altra gente. Alla fine saremo stati almeno duecento. Rinchiusi al buio. Appiccicati in piedi uno all'altro. Faceva caldo, puzzava e i bambini piangevano."

Quella notte dalla città è partito un intero convoglio. Kingsley ha contato il numero dei mezzi durante una sosta nel deserto. Tre camion container, scortati da tre blindati dell'esercito e tre fuoristrada con l'antennone per le comunicazioni radio e le bandiere verdi di Gheddafi al vento. Almeno cinquecento persone, tutti prelevati con la forza dalle loro case. Lungo la strada il convoglio si è allungato. Due camion si sono aggiunti a Tripoli e un terzo a Sabrata. Cosicché una volta arrivati alla destinazione finale, Kingsley ha contato sei camion. Almeno 900 persone scaricate in fretta dai container e rinchiusi in un'area controllata dai militari.

"Siamo rimasti lì un mese e cinque giorni. Era una vecchia casa pericolante, fuori dalla città di Zuwara. E c'erano militari dappertutto. Avevano la fascetta verde al braccio, erano militari di Gheddafi. Sono sicuro. Dentro saremo stati un 1.500 e c'erano tantissimi bambini. Non ti dico lo sporco! Ogni giorno arrivavano nuovi camion e partivano altri. E là abbiamo capito che saremmo andati in Italia. Un giorno ci hanno portato al porto di Zuwara, di notte. Ma abbiamo dovuto aspettare l'alba per partire, perché c'erano gli aerei della Nato che sorvolavano la città. E i militari ci avevano ordinato di nasconderci. L'indomani ci hanno diviso: 320 su una barca e 280 sull'altra. Avevamo paura di morire in mare, ma non avevamo scelta, avevamo i fucili puntati addosso."

Quel giorno era il 27 aprile. Ventiquattro ore dopo, dal porto di Janzour a Tripoli, è salpata una terza nave con 350 passeggeri. In mezzo a loro c'erano Ruby, un ghanese di Tripoli, sua moglie e il bambino di 13 mesi.

"Non volevamo venire in Europa. Ho il terrore del mare. Ci hanno mandato con la forza. Erano militari di Gheddafi, li riconosci dalla bandiera verde, sono sicuro. È stato molto pericoloso, erano armati, sono arrivati a casa e ci hanno costretto a salire in un camion. Dentro un container, come quelli delle navi cargo."

Il porto di Janzour, si trova alla periferia ovest di Tripoli. E insieme al porto di Zuwara è uno dei principali scali utilizzati dal regime libico nell'operazione sbarchi. E come a Zuwarah, anche a Janzour esiste un campo dove gli africani da deportare in Italia vengono tenuti prigionieri e sorvegliati a vista dai militari.

Lazhar ci ha passato due settimane e tre giorni. Lui è ivoriano e viveva a Misrata con la moglie e il bambino di tre anni. Dalla città sotto assedio i tre sono riusciti a scappare il 6 aprile, pagando un autista libico che li ha portati fino al centro storico di Tripoli, alla vecchia madina. Da lì, qualche giorno dopo, hanno preso un taxi per l'aeroporto, da dove gli avevano detto che partivano gli autobus diretti alla frontiera tunisina per evacuare gli sfollati. Il tassista però, senza dire loro niente, li ha portati direttamente a Janzour.

“Il campo è contiguo al porto. Lo chiamano *Sab'atash*, ovvero il campo 17. Ho litigato con il tassista, volevo andare all'aeroporto, ma non c'è stato verso di farlo ragionare. Non avevo nessuna intenzione di venire in Europa. Perché per venire in Europa serve prima il visto sul passaporto, non puoi entrare così! Davvero non c'avevo mai pensato in vita mia. Tutto quello che avevo in mente era di lavorare bene e di mandare mio figlio a scuola perché studiasse. Ma alla fine abbiamo dovuto fare quello che dicevano i militari. Quindi siamo entrati nel campo, e dentro abbiamo trovato centinaia di persone portate lì da tutta la Libia.”

La sua barca è partita il 27 aprile alle cinque del mattino, con un carico di 503 persone. Prima di partire, i militari al porto scherzando gli hanno detto che era stato Gheddafi a dare l'ordine, che tutti gli africani ora dovevano andare in Italia. E senza pagare. E infatti Lazhar, la moglie e il bambino non hanno pagato un centesimo. Come pure non hanno pagato niente la famiglia di Kingsley e quella di Ruby. Un ultimo gesto di magnanimità del colonnello. Per la morte in mare, offre il regime.

10 May 2011 – Fortress Europe Sbarchi: c'è un mandante ed è un uomo di Gheddafi*

La notizia viene da una roccaforte dei ribelli. E la conferma si trova nei racconti di quanti stanno arrivando a Lampedusa in questi giorni. Gli sbarchi hanno un mandante. Si chiama Zuhair Adam ed è un alto ufficiale della marina libica. Al Viminale dovrebbero conoscerlo bene, visto che fa parte di un gruppo di ufficiali libici venuti in Italia all'epoca dei respingimenti per partecipare ai corsi di formazione sulle tecniche di pattugliamento. In pochi però sanno che adesso ha decisamente cambiato mestiere. In effetti non ci voleva molto a capire che in un paese in guerra la logistica per l'imbarco di migliaia di persone al giorno non potesse essere affidata al caso. Tanto più in una città militarizzata come è in questo momento Tripoli. Nessuno però avrebbe immaginato che il regime libico potesse arrivare a utilizzare i suoi uomini per gestire le partenze, e i suoi porti per favorire le operazioni.

Proprio così. I vecchi pescherecci utilizzati per abbandonare la Libia non partono più di nascosto dalle spiagge di Zuwarah, bensì da un porto nei sobborghi di Tripoli, sulla strada per Zawiyah, a 15 km dal centro storico della capitale. Si tratta della base militare di Sidi Bilal, a Janzour. I militari si occupano dell'imbarco. Mentre il reclutamento viene fatto dagli stessi intermediari che nel 2009 Gheddafi aveva sbattuto in galera dopo la firma degli accordi con l'Italia e che adesso sono stati rimessi in libertà per collaborare con il regime nella gestione delle partenze per Lampedusa.

Il nome di Zuhair mi è stato fatto la prima volta in una telefonata ricevuta da un gruppo di ribelli riparati a Nalut, la città berbera alle pendici delle montagne del Jebal Nafusa, dove da due mesi si sono rifugiati i libici passati con l'opposizione e fuggiti dal massacro di Zawiyah e dalla repressione delle milizie a Tripoli. È stato uno di loro a chiamarmi. Un contatto fidato, uno di quelli che già nel 2008, in tempi non sospetti, a Tripoli militava nell'opposizione clandestina rischiando ogni giorno la pelle. E che oggi è in contatto con elementi della marina militare vicini agli insorti. Per verificarla però, sono venuto nei centri di accoglienza in Sicilia. E appena arrivato, ho trovato 187 persone imbarcate proprio dal porto di Janzour.

Mohamed, Onyinye e Timothy sono tre di loro. Un ivoriano e due nigeriani. Tutti e tre partiti dalla base di Sidi Bilal. “L'intermediario era un ragazzo congolese – racconta Mohamed, che da Janzour è partito con la moglie – che a sua volta era in contatto con un militare di nome Ismail Jabri. Dopo una lunga contrattazione abbiamo pagato 2.500 dinari in due (circa 1.200 euro, ndr.). Quattro giorni dopo, ho ricevuto una telefonata a metà pomeriggio. Era il tassista, l'intermediario gli aveva dato il mio numero e ci aspettava sotto casa. Siamo saliti in macchina con mia moglie e ci ha accompagnati direttamente al

porto di Janzour. All'ingresso c'era una sbarra e un guardiano. Hanno alzato la sbarra e ci hanno fatto entrare. Sul molo ci saranno state 400 persone e tutti i militari intorno. Non so dirti se erano della marina, delle milizie o dell'esercito, ma per certo erano delle forze armate. Inizialmente dovevamo partire a mezzanotte. Ma poi è venuto un soldato e ci ha detto che il clima era pessimo e che non potevamo partire quella notte. Abbiamo aspettato l'indomani e alle 18:00 i militari ci hanno chiamato per farci imbarcare. A chi aveva delle valigie, le hanno tolte. A me ad esempio hanno preso la borsa con tutti i documenti dentro. Potevamo tenere solo acqua e biscotti. Il giubbotto di salvataggio invece era a pagamento. Trenta dinari (15 euro, ndr). Ma io e mia moglie non avevamo più un soldo e siamo partiti senza”.

Timothy e Onyinye confermano la storia. Quel giorno era il 10 aprile. E dopo 72 ore di viaggio, la loro barca faceva naufragio a Pantelleria, complice un po' di maretta e la testardaggine del comandante che anziché seguire la guardia costiera italiana verso il porto, decideva follemente di sbarcare sugli scogli. Chinye, la moglie di Onyinye è una delle tre persone annegate in quell'incidente. Erano partiti insieme da Tripoli, dove vivevano da diversi anni, senza avere mai pensato prima di venire in Italia. Dopotutto in Libia Onyinye aveva un lavoro ben pagato. Professione imbianchino, 500 dinari al mese, circa 250 euro. Timothy guadagnava lo stesso come carpentiere nei cantieri del boom edilizio a Tripoli, e ogni mese riusciva a mandare i soldi alla famiglia a casa, come pure Mohamed che a Sebha installava impianti di climatizzazione.

Eccole le storie di chi arriva a Lampedusa in fuga dalla Libia in guerra. Lavoratori professionisti, scappati prima di ritrovarsi tra due fuochi. Accusati dai lealisti di appoggiare la rivoluzione, e dagli insorti di essere mercenari al soldo di Gheddafi. Prima se ne sono andati a decine di migliaia verso la Tunisia. Poi il regime ha capito che potevano essere una risorsa e ha colto la palla al balzo. Ha chiuso la frontiera e ha iniziato a organizzare le traversate. Da un lato è l'unica ritorsione rimasta a Gheddafi per spaventare l'Italia, dalle cui basi aeree partono gli aerei della Nato. E dall'altro è anche un ottimo affare. A 750 euro a passeggero, fanno 450.000 euro per ogni barca di 600 passeggeri. Un milione al giorno. Si paga in anticipo e i morti non vengono rimborsati. Che siano i 48 somali annegati tre giorni fa davanti a Janzour o i 300 dati per dispersi in mare dal 22 marzo scorso. Stragi dietro alle quali non si nascondono contrabbandieri senza scrupoli, ma alti ufficiali del regime libico. Che sta giocando la sua partita sulla pelle di chi cerca di lasciare il paese e mettersi in salvo.

L'ingranaggio è ben oliato e ormai il circuito funziona talmente bene che la voce è arrivata oltreconfine, nei campi profughi di Ras Jdayr, in Tunisia, dove si trovano ancora migliaia di africani. Bloccati e senza prospettive. L'Europa che pure bombarda la Libia, non ha infatti nessuna intenzione di aprire un corridoio umanitario per trasferirli dai campi. E allora in molti – soprattutto eritrei e somali - hanno iniziato a tornare in Libia e a sfidare la guerra, per poter raggiungere via mare l'Italia e chiedere finalmente asilo politico. Anche i 48 somali annegati tre giorni fa a Tripoli, arrivavano dai campi profughi della Tunisia. Il che la dice lunga sulla possibilità che la voce si sparga presto anche a sud del Sahara. Tant'è che a Roma, nei caffè della diaspora somala già si mormora che i primi gruppi di somali in Sudan si stiano organizzando per attraversare la Libia in guerra e tentare la fortuna.

*Fonte: i tre articoli sono tratti dal blog Fortress Europe di Gabriele Del Grande (<http://fortresseurope.blogspot.com>)

Le morti in mare

Fortress Europe: mai così tanti: 1.510 morti in 5 mesi nel Mediterraneo*

24 maggio 2011- Riportiamo da Fortress Europe, il blog di Gabriele Del Grande, un drammatico aggiornamento sui migranti che hanno perso la vita nel Mar Mediterraneo: 'Sono vent'anni che il Canale di Sicilia è attraversato dalle barche di chi viaggia senza passaporto verso la riva nord del Mediterraneo. Eppure una cosa così si era mai vista. Dall'inizio dell'anno è una strage senza precedenti. Sono già almeno 1.408 i nomi che mancano all'appello.

Uomini, donne e bambini annegati al largo di Lampedusa. In soli cinque mesi. E senza considerare tutti i naufragi fantasma, di cui non sapremo mai niente. Da gennaio sono scomparse più persone di quante ne morirono in tutto il 2008, l'anno prima dei respingimenti, quando si contarono 1.274 vittime a fronte di 36.000 arrivi in Sicilia. Non solo. Quei 1.408 morti nel Canale di Sicilia rappresentano il 93% dei 1.510 morti registrati nei primi cinque mesi del 2011 in tutto il Mediterraneo. Come spiegarsi l'aumento così impressionante del tasso di mortalità delle traversate?

Anno	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Morti	236	413	206	437	302	556	1274	425	20	1408

Scomporre quei dati ci aiuta a capire. Dall'inizio dell'anno infatti a Lampedusa si sono incrociate due rotte. Una dalla Tunisia e una dalla Libia. Dall'inizio dell'anno sono sbarcate circa 14.000 persone dalla Libia e 25.000 dalla Tunisia. Eppure di quei 1.408 morti soltanto 187 sono annegati sulla rotta tunisina. Mentre sulla rotta libica i morti sono addirittura 1.221. Come dire che sulla rotta tunisina ne muore uno su 130 mentre sulla rotta libica ne muore uno su 11. Dodici volte di più. I conti non tornano. Quei morti sono troppi. Non può essere soltanto il mare. E il dato potrebbe essere ancora più allarmante. Perché nessuno è in grado di dire quanti siano i naufragi di cui non si è saputo niente. L'ultimo l'ho scoperto per caso due giorni fa, parlando con alcuni superstiti in un centro di accoglienza del nord Italia. Non è il mare l'unico responsabile di tanti morti. Sono soprattutto i militari libici. Perché questa volta gli sbarchi sono davvero un'operazione interamente organizzata dal regime. Che a differenza delle mafie che gestivano le traversate prima, non ha bisogno che la merce arrivi a destinazione. Perché non c'è mercato. I passeggeri non scelgono l'intermediario più affidabile. Ma sono semplicemente rastrellati durante le retate nei quartieri neri delle città libiche e costretti a partire contro la propria volontà. La traversata è gratuita. Paga il regime. È l'ultima arma rimasta al regime libico. Le bombe umane. L'obiettivo è spedirne oltremare il maggior numero possibile, come ritorsione contro i paesi europei. La sicurezza delle traversate è un optional. Evidentemente in Libia la vita di un nero non vale granché. Neanche agli occhi del leader panafricano Gheddafi'.

Gabriele Del Grande, blog Fortress Europe: <http://fortresseurope.blogspot.com/>

*Fonte: Consiglio Italiano per i Rifugiati www.cir-onlus.org

UNHCR – ALTO COMMISSARIATO DELLE NAZIONI UNITE PER I RIFUGIATI*
03 giugno 2011 - Briefing bisettimanale alla stampa

**NAUFRAGIO IMBARCAZIONE DIRETTA A LAMPEDUSA, IN CENTINAIA SALVATI DALLA
GUARDIA COSTIERA TUNISINA**

Sono almeno 150 le persone annegate e molte risultano ancora disperse a seguito del capovolgimento di un'imbarcazione al largo delle coste tunisine nel pomeriggio di mercoledì. Si tratta di uno degli incidenti più gravi e drammatici in termini di vittime occorsi finora quest'anno nel Mediterraneo.

Il sovraffollato natante trasportava circa 850 persone, in maggioranza originarie dell'Africa occidentale, del Pakistan e del Bangladesh. Salpato sabato pomeriggio dalla capitale libica Tripoli era diretto verso l'isola di Lampedusa.

Il team di operatori dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) attivo in Tunisia è riuscito a parlare con alcuni dei sopravvissuti, secondo i quali la barca era condotta da persone con scarsa - o addirittura nessuna - esperienza marittima. L'imbarcazione ha cominciato ad avere problemi al timone e al motore poco dopo la sua partenza. Ormai persi in mare, il terzo giorno di viaggio le scorte di cibo e acqua si sono esaurite.

Mercoledì l'imbarcazione si è quindi incagliata su una secca vicino alle isole Kerkennah, circa 300 chilometri nord-ovest di Tripoli. Si è poi capovolta quando i passeggeri in preda alla disperazione si sono riversati su un lato, cercando di farsi soccorrere dalla guardia costiera tunisina e dai pescherecci che si erano avvicinati alla barca. Molti sono caduti in mare, fra loro anche donne e bambini.

Sette persone - tra cui due donne incinte - sono in terapia intensiva negli ospedali di Sfax sulla costa tunisina, circa 40 chilometri ovest delle isole Kerkennah. Le operazioni di soccorso da parte della marina militare e della guardia costiera tunisina sono ancora in corso.

Nella giornata di ieri 195 sopravvissuti sono stati trasferiti nel campo della Federazione internazionale della Croce rossa (IFRC) nei pressi di Ras Adjir vicino al confine con la Libia. Per oggi è in programma il trasferimento di altre 383 persone in questo e in altri campi vicini dove riceveranno assistenza anche psicologica.

Inoltre, a seguito degli incidenti della scorsa settimana vicino Ras Adjir nel corso dei quali due terzi del campo di Choucha sono stati distrutti, l'UNHCR ha ripulito l'area e riorganizzato il sito, anche in consultazione con i rappresentanti delle comunità di rifugiati e migranti. Fino a ieri erano state erette 168 nuove tende e altre saranno allestite nei prossimi giorni per fornire un alloggio ai residenti del campo. Al momento il campo di Choucha ospita circa 2.800 persone fuggite dai combattimenti in Libia.

Per ulteriori informazioni:

Ufficio stampa -- 06 80212318 -- 06 80212315

Portavoce: Laura Boldrini -- 06 80212315 -- 335 5403194

www.unhcr.it

* Il 3 giugno l'UNHCR ha emanato il comunicato "*Naufragio imbarcazione diretta a Lampedusa, in centinaia salvati dalla guardia costiera tunisina*" al quale ha fatto subito seguito una nota di chiarimento e l'invio di una versione alternativa del comunicato che abbiamo inserito in questo Dossier.

Vi riproponiamo la **nota di chiarimento** " nell'ultima frase del quarto paragrafo della nota alla stampa inviata oggi con il titolo "NAUFRAGIO IMBARCAZIONE DIRETTA A LAMPEDUSA, IN CENTINAIA SALVATI DALLA GUARDIA COSTIERA TUNISINA" si affermava che "...Ci sono anche quelli di donne e bambini tra i 150 corpi finora recuperati."

L'UNHCR desidera chiarire che le fonti su cui questa frase era stata formulata hanno richiesto di ritrattare la cifra di 150 corpi recuperati in mare. L'UNHCR sta verificando ulteriormente questi dati, ma per il momento raccomanda di utilizzare cautela nel fare qualsiasi riferimento al numero di corpi recuperati [...]"

L'assuefazione per quei morti*

L'abitudine alle sciagure che colpiscono i profughi accresce la distanza tra chi soffre e noi. Su alcuni giornali, duecento morti o dispersi in mare come quelli dell'altro ieri, in una fuga della disperazione, non finiscono neppure più in prima pagina, scivolano in quelle seguenti fra le notizie certo rilevanti ma non eclatanti. Per sciagure analoghe, solo qualche anno fa pure un presidente del Consiglio si commuoveva o almeno sentiva il dovere di commuoversi pubblicamente. Le tragedie odierne dei profughi in cerca di salvezza o di una sopravvivenza meno miserabile che periscono, spesso anonimi e ignoti, in mare non sono meno dolorose, ma non sono più un'eccezione sia pur frequente, bensì una regola.

Diventano quindi una cronaca consueta, cui si è fatto il callo, che quasi ci si attende già prima di aprire il giornale e che dunque non scandalizza e non turba più, non desta più emozioni collettive.

Questa assuefazione che conduce all'indifferenza è certo inquietante e accresce l'incolmabile distanza tra chi soffre o muore, in quell'attimo sempre solo, come quei fuggiaschi inghiottiti dai gorgi, e gli altri, tutti o quasi tutti gli altri, che per continuare a vivere non possono essere troppo assorbiti da quei gorgi che trascinano a fondo. È giusto ma è anche facile accusarci di questa insensibilità, che riguarda pure me stesso mentre sto scrivendo queste righe e tutti o quasi tutti coloro che eventualmente le leggeranno.

Diversamente da altri casi, in cui l'indifferenza o la livida ostilità si accaniscono sullo straniero, sul miserabile, su chi ci è etnicamente o socialmente diverso, in questa circostanza la nostra insensibilità non nasce dalla provenienza e dall'identità a noi ostica di quelli annegati. Nasce dalla ripetizione di quei drammi e dall'inevitabile assuefazione che ne deriva. Anche se, per sciagurate ipotesi, ogni giorno le cronache dovessero riportare notizie di soldati italiani caduti in Afghanistan, la reazione, dopo un certo tempo, si tingerebbe di stanca abitudine. Pure atroci delitti di mafia vengono a poco a poco vissuti come una consuetudine.

Non si può sopravvivere emozionandosi per tutte le sventure che colpiscono i nostri fratelli nel mondo; pure la commozione per qualche delitto particolarmente raccapricciante, ad esempio l'efferata uccisione di un bambino, dopo un certo tempo orribilmente si placa; la notizia è stata assorbita, non scuote più l'ordine del mondo né il cuore. L'assuefazione - alla droga, alla guerra, alla violenza - è la regina del mondo. «Bisogna pur vivere - si dice in un romanzo di Bernanos - ed è questa la cosa più orribile».

Forse una delle più grandi miserie della condizione umana consiste nel fatto che perfino il cumulo di dolori e disgrazie, oltre una certa soglia, non sconvolge più; se annuncio la morte di un parente, incontro una compunta comprensione, ma se subito dopo ne annuncio un'altra e poi un'altra ancora rischio addirittura il ridicolo. Proprio per questo - perché, a differenza di Cristo, non possiamo veramente soffrire per tutti, così come non ci rattrista la lettura degli annunci mortuari nei giornali - non possiamo affidarci solo al sentimento per essere vicini agli altri. Il nostro sentimento, comprensibilmente, ci fa piangere per un amico che amiamo e non per uno sconosciuto, ma dobbiamo sapere - non astrattamente, ma realmente, con la comprensione di tutta la nostra persona - che uomini da noi mai visti e non concretamente amati sono altrettanto reali.

Sta qui la differenza tra il pensiero reazionario e la democrazia. Il reazionario facilmente irride l'umanità astratta e l'astratto amore ideologico per il genere umano, perché sa amare il proprio compagno di scuola, ma non sa veramente capire che anche compagni di scuola di persone a lui ignote sono altrettanto reali; non astrazioni ma carne e sangue. La democrazia - schernita come fredda e ideologica - è invece concretamente poetica, perché sa mettersi nella pelle degli altri, come Tolstoj in quella di Anna Karenina, e dunque pure in quella di quei naufraghi in fondo al mare.

04 giugno 2011(ultima modifica: 05 giugno 2011)

Claudio Magris

Lettera del Presidente Napolitano a Claudio Magris pubblicata sul Corriere della Sera con il titolo "Una reazione morale contro l'indifferenza"

Roma, 06/06/2011

Caro Magris,

lei ha dolorosamente ragione. Tocca noi tutti ("pure me stesso mentre sto scrivendo queste righe": lei ha voluto sottolineare nell'articolo sul Corriere di sabato) l'assuefazione alle tragedie dei "profughi in cerca di salvezza o di una sopravvivenza meno miserabile" che periscono in mare. Le notizie relative ai duecento, forse trecento esseri umani scomparsi giorni fa in acque tunisine non riuscendo a salvarsi da un barcone travolto dalle onde, sono sparite dai giornali e dai telegiornali prima ancora che si sapesse qualcosa di più sull'accaduto. E con eguale rapidità è sembrata cessare la nostra inquietudine per un fatto così atroce.

Non si è trattato - lo sappiamo - di un fatto isolato, ma di un susseguirsi, negli ultimi mesi, di tragedie simili. Lei ha spiegato con crudezza come miseria della condizione umana l'acconciarsi a convivere con quella che diviene orribile "cronaca consueta". Ma se in qualche modo è istintiva l'assuefazione, è fatale anche che essa induca all'indifferenza?

A me pare sia questa la soglia che non può e non deve essere varcata. Se è vero, come lei dice, che la democrazia è tale in quanto sappia "mettersi nella pelle degli altri, pure in quella di quei naufraghi in fondo al mare", occorre allora scongiurare il rischio di ogni scivolamento nell'indifferenza, occorre reagire con forza - moralmente e politicamente - all'indifferenza: oggi, e in concreto, rispetto all'odissea dei profughi africani in Libia, o di quella parte di essi che cerca di raggiungere le coste siciliane come porta della ricca - e accogliente? - Europa.

La comunità internazionale, e innanzitutto l'Unione Europea, non possono restare inerti dinanzi al crimine che quasi quotidianamente si compie organizzando la partenza dalla Libia su vecchie imbarcazioni ad alto rischio di naufragio di folle disperate di uomini, donne, bambini. E' un crimine lucroso gestito da avventurieri senza scrupoli, non contrastati dalle autorità locali per un calcolo, forse, di rappresaglia politica contro l'Italia e l'Europa. Ma è un crimine che si chiama "tratta" e "traffico" di esseri umani, ed è come tale sanzionato in Europa e perfino al livello mondiale con la Convenzione di Palermo delle Nazioni Unite nel 2000.

Stroncare questo traffico, prevenire nuove, continue partenze per viaggi della morte (ben più che "viaggi della speranza") e aprirsi - regolandola - all'accoglienza: è questo il dovere delle nazioni civili e della comunità europea e internazionale, è questo il dovere della democrazia.

La ringrazio, caro Magris, per la sua sollecitazione: che ho sentito come rivolta anche a me, come rivolta, di certo, a tutti gli italiani.

La protesta dei giornalisti:

vietato l'accesso nei centri di espulsione e nei centri di accoglienza

Con la **circolare n. 1305 del 1° aprile 2011**, il Ministero dell'Interno ha stabilito che "in considerazione del massiccio afflusso di immigrati provenienti dal Nord Africa e, al fine di non intralciare le attività loro rivolte, l'accesso alle strutture presenti su tutto il territorio nazionale [...] è consentito, fino a nuova disposizione, esclusivamente alle seguenti organizzazioni: Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM), Croce Rossa Italiana (CRI), Amnesty International, Medici Senza Frontiere, Save the Children, Caritas nonché a tutte le Associazioni che hanno in corso con il Ministero dell'Interno progetti in fase di realizzazione nelle strutture di accoglienza, finanziati con i fondi nazionali ed europei".

Di seguito una dichiarazione di Roberto Natale, Presidente della Federazione Nazionale Stampa Italiana e l'appello dei giornalisti.

Natale: "I giornalisti intralciano nei Cie? E' una bugia La circolare di Maroni una minaccia al diritto-dovere d'informare"

'C'è una minaccia in più al nostro diritto e dovere di informare: la circolare del ministro dell'Interno, Roberto Maroni, che dal primo aprile impedisce ai giornalisti di entrare nei Cie e nei Cara per evitare che intralcino le attività di sostegno agli immigrati. Questa giustificazione è un'inaccettabile bugia". Lo ha detto il presidente della Federazione nazionale della stampa italiana, Roberto Natale, durante la presentazione a Roma del Rapporto di monitoraggio a un anno dalle raccomandazioni del Consiglio dell'Onu per i diritti umani.

I giornalisti, ha insistito Natale, non intralciano i lavori e "l'opinione pubblica ha il diritto di sapere cosa avvenga in quei centri". Secondo Natale, la circolare ministeriale è "pericolosa per la credibilità delle istituzioni italiane perché il divieto d'accesso legittima i sospetti più pesanti su ciò che realmente avvenga all'interno di quei centri". **(ANSA – 9 giugno 2011)**

26 May 2011 – Fortress Europe

Lasciateci entrare nei Cie! L'appello dei giornalisti

Esce oggi su alcuni quotidiani nazionali l'appello di un primo gruppo di giornalisti, che negli anni recenti ha seguito da vicino le questioni dei centri di espulsione e che chiede l'abrogazione della circolare che da due mesi vieta alla stampa l'ingresso nei Cie. Per i colleghi delle altre testate: **pubblicate l'appello** sui vostri giornali e sui vostri siti, leggetelo in radio e in televisione. **Segnalateci le adesioni** e soprattutto **chiedete alle vostre Prefetture l'accredito per visitare il Cie** della vostra città e mandateci le risposte di diniego. Facciamoci sentire! Di seguito l'appello e i primi firmatari.

LASCIATECI ENTRARE! APPELLO DEI GIORNALISTI PER L'INGRESSO DELLA STAMPA NEI CIE

"Fora da i ball, giornalisti compresi. In Italia è di nuovo censura. Dal primo aprile una circolare del ministero dell'Interno (prot. n. 1305 del 01.04.2011) vieta alla stampa l'ingresso nei centri di identificazione e espulsione (Cie) e nei centri di accoglienza per richiedenti asilo politico (Cara). Il pretesto giuridico è la dichiarazione dello stato di emergenza per gli sbarchi. Un salto indietro di diversi anni, quando la direttiva Pisanu stabilì che nei centri di espulsione, che allora si chiamavano Cpt, nessun giornalista poteva entrare, se non al seguito di qualche delegazione parlamentare. Anzi pure peggio, perché oggi la stampa non può entrare nemmeno con i parlamentari. Chiediamo pertanto al governo di rispettare il diritto di cronaca e l'articolo 21 della Costituzione, che sancisce la libertà di stampa. La censura non può essere istituita con una circolare del Viminale. I cittadini hanno il diritto di essere informati. E la stampa di monitorare quello che succede nei centri dove in queste ore sono detenuti migliaia di cittadini tunisini in attesa del rimpatrio forzato".

Primi firmatari:

Gabriele Del Grande, *freelance, curatore di Fortress Europe (si è visto negare l'accesso al cie di Trapani e Brindisi e al Cara di Mineo)*

Raffaella Cosentino, *freelance (si è vista rifiutare l'accesso al Cie di Roma, vedi articoli su [Redattore Sociale](#) e [Repubblica](#))*

Stefano Liberti, *Il Manifesto (vedi [copertina del 26 maggio 2011](#), ha chiesto l'accesso al Cie di Roma e al Cara di Mineo)*

Alessandro Leogrande, *autore fra l'altro di [Uomini e caporali](#)*

Antonello Mangano, *autore fra l'altro di [Gli africani salveranno l'Italia](#)*

Marco Rovelli, *autore fra l'altro di [Lager Italiani](#)*

Giovanni Maria Bellu, *[L'Unità](#)*

Stefano Galieni, *[Liberazione](#)*

Cinzia Gubbini, *[Il Manifesto](#)*

Hanno aderito:

- Giuseppe Giulietti, *[Articolo 21](#)*
- Jean Leonard Touadi, *[giornalista e parlamentare](#)*
- Andrea Segre, *documentarista, autore tra l'altro di [Come un uomo sulla terra](#)*
- Andrea Billau, *Radio Radicale, [Radio Migrante](#)*
- Stefania Ragusa, *autrice fra l'altro di [Le Rosarno d'Italia](#)*
- Flore Murard-Yovanovitch, *Agenzia Radicale*
- Vilma Mazza e Sarah Castelli, *[Global Project](#), ha chiesto l'accesso al Cie e al Cara di Gradisca*
- Nicola Grigion, *Melting Pot Europa, [Melting Pot](#), ha chiesto l'accesso al Cie e al Cara di Gradisca*
- Orsola Casagrande, *[Il Manifesto](#), ha chiesto l'accesso al Cie e al Cara di Gradisca*
- Ilaria Sesana e tutta la redazione di *[Terre di Mezzo](#), hanno chiesto l'accesso al Cie di Milano*
- la redazione di *[Volontari per lo Sviluppo](#)*
- Antonella Vicini, *freelance*
- Giulia Bondi, *freelance autrice tra l'altro di [Harraguantanamo](#)*
- Leone Venticinque, *[Qui Mineo](#) e [Calatino solidale per davvero](#)*
- Cristiano Tinazz, *freelance*
- Stefano Collizzoli e Matteo Calore, *freelance*

Gli ostaggi del deserto del Sinai

Rapporto di Physicians for Human Rights Israele (Medici per i Diritti Umani Israele) Rapimenti, torture e stupri nel deserto. Il racconto di 284 richiedenti asilo sulle atrocità nel Sinai

Roma, 7 marzo 2011

Gruppi di rifugiati, principalmente Eritrei, sono prigionieri e trattenuti in campi di tortura nella zona di El-Arish (Sinai) da trafficanti, mentre sono in viaggio dal Sinai verso Israele. Per il rilascio di ogni prigioniero i trafficanti richiedono riscatti di migliaia di dollari. I metodi utilizzati per esercitare pressione sui parenti dei prigionieri affinché paghino il riscatto sono violenze e torture continue sugli ostaggi. I trafficanti telefonano ai parenti in modo che possano sentire le grida di dolore per telefono. I sopravvissuti denunciano l'uso sistematico della violenza, tra cui pugni, schiaffi, calci e frustate. Le forme di tortura comprendono la sepoltura nella sabbia, le scosse elettriche, la sospensione per le mani e le gambe, le ustioni con spranghe di ferro incandescente, gli abusi sessuali e gli stupri.

A Tel Aviv- Jaffa, i volontari della Open Clinic di Physicians for Human Rights-Israele (PHR-Israele) curano circa 700 persone prive di status amministrativo ogni mese. Circa un anno fa, il personale della clinica ha cominciato a notare una crescita costante del numero di richiedenti asilo provenienti dalla prigione Saharonim (Israele) che chiedevano di abortire. Parlando con queste donne si è scoperto che molte di loro erano state violentate nel deserto del Sinai, lungo il cammino verso Israele.

Il 14 dicembre 2010, PHR-Israele ha pubblicato [un primo rapporto](#) in cui descrive l'atroce viaggio dei rifugiati e dei richiedenti asilo provenienti dall'Egitto e in cammino verso Israele. Questo rapporto è stato redatto sulla base dei colloqui con i pazienti, molti dei quali appena arrivati in Israele. Dopo la pubblicazione del rapporto, i volontari della Open Clinic hanno continuato a raccogliere testimonianze e informazioni sulle atrocità nel Sinai. **Questo [nuovo rapporto](#) è un aggiornamento del precedente e si basa su 284 colloqui** e altre informazioni raccolte da attivisti e gruppi per i diritti umani in tutto il mondo.

Medici per i Diritti Umani (MEDU) si unisce a PHR-Israele nel chiedere ai rappresentanti della comunità internazionale di:

- Agire in accordo con le competenti autorità egiziane per localizzare e liberare i rifugiati e richiedenti asilo ancora tenuti prigionieri e in attesa di riscatto.
- Assicurare, dopo il rilascio, una soluzione organica per la protezione di queste persone che includa, tra le altre cose, il passaggio sicuro verso un paese terzo.
- Agire presso le forze armate egiziane per porre fine alla loro pratica di colpire i rifugiati che attraversano il confine dall'Egitto a Israele.

[LEGGI NUOVO RAPPORTO](#)
[VEDI FOTO DELLA OPEN CLINIC](#)

Per ulteriori informazioni:

PHR Israele: Yael Marom 052-5563485 phr.media@gmail.com

Medici per i Diritti Umani (MEDU): 334-3929765/06-97844892 info@mediciperidirittiumani.org

[Medici per i Diritti Umani](#) (MEDU) e [Physicians for Human Rights -Israele](#) fanno parte della *International Federation of Health and Human Rights Organisations (IFHHRO)* e collaborano in progetti sanitari nei Territori occupati palestinesi.

COMUNICATO STAMPA*

Per la liberazione dei profughi sequestrati nel Sinai

Fiaccolata sulla Scalinata del Campidoglio, Roma Martedì 1 febbraio ore 18.00

Continua, nel deserto del Sinai, il dramma dei profughi provenienti dal Corno d’Africa da 2 mesi sequestrati e torturati da bande di beduini che di fatto governano il territorio vicino al confine con Israele. Sappiamo, dagli ultimi contatti diretti di alcuni profughi con don Mussie Zerai, di almeno tre località in cui ancor oggi sono incatenati più di 200 profughi eritrei e di altre nazionalità del Corno d’Africa, tra cui un minimo di 12 donne e ragazze, una di soli 15 anni. A causa dei continui maltrattamenti e delle sevizie subite da parte dei sequestratori una donna incinta il 25 gennaio ha perso il bambino e non avendo alcuna assistenza medica ora si trova in fin di vita.

La liberazione di alcune decine di profughi durante le ultime settimane è stata ottenuta solo grazie al pagamento degli 8 mila dollari di riscatto per ogni ostaggio dai familiari residenti all’estero.

Con la manifestazione del 1 febbraio vogliamo allarmare l’opinione pubblica e sollecitare l’intervento della Comunità Internazionale, dei Governi e dell’Unione Europea su questa infernale situazione che avviene dall’altra parte del Mediterraneo, alle porte dell’Europa. Vogliamo denunciare il fatto che i rifugiati, a causa delle politiche di chiusura e respingimento, sono costretti a viaggi che li espongono a rischi per la loro vita e libertà, solo per poter accedere a un territorio sicuro e di asilo. Vogliamo chiedere che finalmente l’Europa si svegli e predisponga un piano di evacuazione umanitaria dei rifugiati dal Sinai. Come si concretizza la lotta al traffico di persone, ci chiediamo, quando l’unico modo per liberare gli ostaggi è che familiari disperati sono costretti a pagare? .

La manifestazione del 1 febbraio, fatta di lumi e silenzio, è stata promossa dal Consiglio Italiano per i Rifugiati (CIR), A Buon Diritto, l’Agenzia Habeshia e il Centro Astalli. Regione Lazio, la Provincia di Roma e il Comune di Roma hanno dato il patrocinio. Decine di enti della società civile italiana hanno aderito in questi giorni all’iniziativa tra cui ACLI, Amnesty International – Sezione Italiana, Arci, CGIL, Comunità di S. Egidio, Federazione delle Chiese Evangeliche, Fondazione Internazionale d. Luigi Di Liegro, UIL, UGL. Hanno aderito inoltre un vasto numero di parlamentari e personaggi della cultura.

*Fonte: Consiglio Italiano per i Rifugiati (www.cir-onlus.org)



Consiglio Italiano
per i Rifugiati



Agenzia Habeshia



Fiaccolata per la liberazione dei profughi sequestrati nel Sinai
Scalinata del Campidoglio - Roma
1 febbraio 2011 ore 18,00
Manifesto della fiaccolata

Da oltre due mesi sappiamo della drammatica situazione dei profughi provenienti dal Corno d'Africa nelle mani dei trafficanti di uomini nel deserto del Sinai. Sappiamo ciò grazie a familiari e amici degli ostaggi e seguiamo con apprensione giorno dopo giorno la loro vicenda.

Inizialmente siamo entrati in contatto con 80 eritrei che provenivano dalla Libia, poi abbiamo avuto notizie di altri 170 ostaggi, per un totale di 250 profughi sequestrati. Non sappiamo che fine abbiano fatto 100 di essi, presumibilmente trasferiti o venduti a un altro gruppo di trafficanti. Tra il 28 novembre e il 12 dicembre 2010, 8 persone sono state uccise e altre 4 sono state sottoposte a un intervento chirurgico per l'espianto di un rene come forma di pagamento del riscatto. A ciò si aggiunge che, nei confronti degli ostaggi, viene esercitata una **violenza quotidiana**, anche sessuale. Sono incatenati, affamati e tenuti in condizioni disumane. Da pochi giorni sappiamo dell'esistenza di un altro gruppo di 30 profughi sequestrati. Gli unici che sono usciti da questo incubo sono quanti hanno avuto la possibilità di pagare il riscatto grazie all'aiuto dei loro familiari e amici.

Questi i fatti, di cui rendono quotidiana e dolorosa testimonianza gli ostaggi.

Due mesi passati nel silenzio e nell'inerzia della Comunità internazionale. Ma la Comunità internazionale non può assolutamente ritenersi estranea a questa vicenda. Non può essere taciuto infatti che questa drammatica situazione è una delle **conseguenze della politica europea di chiusura delle frontiere** che sempre più, attraverso la costruzione di muri fisici o legali e amministrativi, allontana le persone che cercano protezione dal nostro continente.

Per questo chiediamo che, senza più attendere oltre, si mobiliti la Comunità internazionale, sia per combattere il traffico di esseri umani sia per garantire a queste persone la protezione internazionale di cui hanno bisogno e a cui hanno diritto. In particolare attraverso un piano di "**evacuazione umanitaria**" e un progetto di accoglienza dei profughi nel territorio dell'Unione Europea. Un impegno internazionale che necessariamente si deve tradurre in una strategia di cooperazione con Egitto e Israele, affinché rispettino gli impegni assunti e i diritti dei rifugiati.

In caso contrario, la sorte cui destineremo quei profughi è l'abbandono in balia di spietati sequestratori.

Una fiaccolata per denunciare e testimoniare, fatta di lumi e silenzio.

Primi promotori

Consiglio Italiano per i Rifugiati
Agenzia Habeshia
A Buon Diritto
Centro Astalli

Hanno patrocinato l'iniziativa

Regione Lazio
Provincia di Roma
Comune di Roma

Appelli e testimonianze raccolte dall'Agencia Habeshia

L'odissea infinita degli ostaggi Eritrei e Etiopi nel Sinai

Stamattina mi hanno chiamato dal Sinai, tre gruppi di ostaggi, raccontano il loro dramma di persone tenute in condizioni di schiavitù costretti a chiamare parenti e amici per chiedere aiuto di denaro per pagare il riscatto ai predoni che gli tengono in ostaggio.

Il capo banda che si fa chiamare Aba Abdella che teneva un gruppo di 35 persone, 17 dei quali sono stati venduti ad un altro gruppo. Un'azienda di famiglia due dei suoi fratelli giovanissimi uno si fa chiamare Yesuf tiene in ostaggio 16 persone, due dei ostaggio sono morti uno eritreo di 24 anni morto 9 giorni fa, sotto tortura con delle scariche elettriche, l'altro ragazzo etiope di 27 anni è morto ieri pomeriggio verso le ore 15.00 a seguito di torture subite nei giorni precedenti. In queste ore sono in pericolo di vita altri due ragazzi giovani, il più giovane tra gli ostaggi è un ragazzino di 13 anni.

L'altro predone si fa chiamare Yasir che tiene in ostaggio 15 persone tra cui due minorenni, le condizioni di detenzione sono simili, torture per costringere gli ostaggi a chiamare parenti e amici a pagare il riscatto per far liberare i propri cari.

Dal Novembre 2010 che facciamo appello alla Comunità Internazionale, in particolare alla Comunità Europea per il suo rapporto privilegiato e di vicinanza geografica all'Egitto, Israele, Palestina chieda a questi paesi di impegnarsi con rigore per la lotta contro il traffico di esseri umani che fiorente nei territori di confine di questi paesi. In questi mesi decine di ostaggi hanno perso la vita nel Sinai per mano dei predoni, chiediamo che il Parlamento Europeo faccia pressione su governi della regione per ottenere la liberazione di questi ostaggi e mettere la parola fine ai traffici di esseri umani.

Don Mussie Zerai (12 maggio 2011)

L'Angoscia che ci assale di fronte alle terribili notizie che ci giungono dal Sinai

Dal 24 novembre 2010 ad oggi, abbiamo segnalato centinaia di casi di tratta di esseri umani, abbiamo raccontato sofferenze indicibili di donne bambini, la mattanza di decine di profughi trucidati dai trafficanti.

Sono trascorsi mesi senza che i governi di Egitto, Israele, le autorità Palestinesi movesse un dito per liberare queste persone ridotte in stato di schiavitù.

Solo la generosità di amici e parenti e uomini e donne sensibili hanno riscattato decine di profughi dalla condizione terribile di schiavi sotto tortura.

Oggi abbiamo ancora circa 400 persone nelle mani dei predoni del Sinai, di cui decine di donne e bambini.

Nelle settimane scorse sono stati uccisi a scopo di estorsione di organi per fornire il mercato nero di organi nelle cliniche del Medi'Oriente. Serve il coinvolgimento dell'INTERPOL per emettere un mandato di cattura internazionale contro questi trafficanti di esseri umani e di organi. Abbiamo avuto 4 morti tra gli ostaggi a causa di una infezione nelle vie urinarie, un altro sta in fin di vita.

Si possono denunciare e catturare alla fonte in Sudan i procacciatori, sequestratori di persone, anche le meile marce della polizia Sudanese ed Egiziana.

Siamo fortemente preoccupati anche dalle notizie di respingimenti effettuati dall'esercito di Israele nelle frontiere del Sinai, persone che sono stati liberati o fuggiti dai loro carcerieri arrivati nel territorio d'Israele sono stati riconsegnati nelle mani della polizia di frontiera egiziana, sappiamo anche che ci sono stati dei morti nel tentativo di sfuggire al respingimento, sotto i colpi di arma da fuoco. Queste persone hanno bisogno di protezione non di altri traumi di questo genere, di maltrattamenti nelle carceri egiziane, con il rischio anche di essere riconsegnati ai trafficanti o deportati verso il loro paese di origine dal quale sono fuggiti.

Ci risultano diversi carceri dove sono detenuti decine di profughi eritrei ed etiopi, che le autorità egiziane non consentono la visita all'UNHCR, chiediamo che il Parlamento Europeo chieda al governo egiziano di consentire l'accesso nelle carceri dove sono detenuti profughi eritrei ed etiopi, così che possa essere verificata la loro condizione di richiedenti asilo politico e rifugiati.

Quattro mesi passati nel silenzio e nell'inerzia della Comunità internazionale. Ma la Comunità internazionale non può assolutamente ritenersi estranea a questa vicenda. Non può essere taciuto infatti che questa drammatica situazione è una delle conseguenze della politica europea di chiusura delle frontiere che sempre più, attraverso la costruzione di muri fisici o legali e amministrativi, allontana le persone che cercano protezione dal nostro continente.

Per questo chiediamo che, senza più attendere oltre, si mobiliti la Comunità internazionale, sia per combattere il traffico di esseri umani sia per garantire a queste persone la protezione internazionale di cui hanno bisogno e a cui hanno diritto. In particolare attraverso un piano di "evacuazione umanitaria" e un progetto di accoglienza dei profughi nel territorio dell'Unione Europea. Un impegno internazionale che necessariamente si deve tradurre in una strategia di cooperazione con Egitto e Israele, affinché rispettino gli impegni assunti e i diritti dei rifugiati. **(Agenzia Habeshia – 19 marzo 2011)**

Eritrei Ostaggi nel Sinai

Ore 16.25 testimonianza di un ragazzo respinto dall'Italia nel Luglio 2009 a 10 km da Lampedusa, da motovedette italiane, dopo lunghe peripezie nelle carceri libiche oggi si trova ostaggio dei trafficanti.

Nella fase di respingimento erano sulla imbarcazione una trentina di cui metà Eritrei gli altri erano Somali, grazie all'interessamento dell'Unione Forense per la tutela dei diritti dell'Uomo, hanno presentato un ricorso alla corte europea, ma la giustizia che attendono tarda ad arrivare. Questo giovane eritreo non ce la fatta ad attendere in Libia l'esito del ricorso, ha tentato di entrare in Israele, ma ha trovato un altro carcere ad attenderlo quello dei trafficanti.

Gli effetti devastanti dei respingimenti indiscriminati portati avanti in questi anni, hanno dato anche questo di risultato, persone che hanno il diritto di asilo finiscono in pasto ai predoni del deserto, la lotta contro la tratta di esseri umani tanto conclamata finisce per arricchire proprio quelli che voleva combattere, quello che sta succedendo nel Sinai, in Turchia

Questo giovane chiamiamolo Tekle, ha 25 anni, chiede aiuto come i suoi compagni nelle mani dei predoni nel deserto del Sinai, dice "liberateci presto, siamo stanchi di tanto pestaggio".

Noi diamo voce a questi profughi, privati della loro dignità di persone libere, privati anche dei loro diritti prima da chi gli ha respinti, oggi dai predoni, chiediamo che l'Europa si impegni per liberarli ed garantire loro il diritto di asilo che gli è stato negato.

Don Mussie Zerai (17 gennaio 2011)

Richiesta di aiuto Urgente!!! dal Sinai

Ore 10.36, arriva una telefonata dai ostaggi eritrei nel Sinai, raccontano le quattro donne che sta mattina hanno dovuto subire per l'ennesima volta violenze sessuali dal branco dei predoni, ripetutamente perché non pagano il riscatto richiesto dai trafficanti. Una delle donne incinte sta molto male, dopo che stata picchiata dai trafficanti tutto questo accadeva questa mattina, tutto questo sta accadendo mentre il mondo "civile" sene sta a guardare, distratto da altre questioni, chi per indifferenza verso questo dramma, chi per non irritare governi di quella regione, sta di fatto che ce un sostanziale silenzio, nessuno sta facendo nulla per debellare questa piaga dei nostri giorni, non si vede nessun risultato, tranne la liberazione dei ostaggi che hanno pagato il riscatto. Ancora oggi il crimine degli schiavisti vince, grazie al silenzio complice dei potenti della terra.

Intollerabile l'inerzia dei governi della regione del Sinai, altre tanto vergognoso il silenzio della comunità internazionale di fronte al dramma di centinaia di profughi tenuti in catene dai predoni in un fazzoletto di terra più rovente del globo, non solo perché fa caldo, ma essendo un territorio sotto controllo di tutta la comunità internazionale per la questione Israele - Palestinese. Ma la comunità internazionale sembra disposta a chiudere gli occhi su questo dramma di profughi che vengono spogliati di tutto, per fino della loro dignità umana, fino a perdere anche la vita stessa.

Ci chiediamo dove sono finiti i difensori della vita umana? Dove sono i paladini dei diritti umani? Dove l'Europa culla della "Civiltà"?

Ostaggi africani forse valgono meno di tanti altri per i quali tutti si mobilitano? L'Europa che gli respinge, si annunciano muri da costruire, ma nessuno si occupa della vita di questi disperati.

Bussano alla coscienza di ciascuno di noi. Il silenzio dei mas media non nasconderà le grida disperate delle donne stuprate.

Chiediamo un segno concreto di ricatto per liberare non più quelle persone, ma noi stessi, come mi diceva sta mattina uno di loro, "ormai siamo rassegnati a morire qui, ma voi che vivete nel modo libero a restare schiavi della vostra inerzia, del vostro silenzio, della vostra complicità passiva con questi criminali".

Io non mi stancherò di chiedere alla Comunità Internazionale, in particolare all'Europa di fare passi in avanti per combattere questo crimine contro l'umanità che si sta consumando alle porte dell'Europa, in territorio di paesi considerati alleati e amici dell'Europa.

Serve un progetto concreto di accoglienza per i profughi, che oggi sono bloccati in Egitto e Libia, le condizioni disumane a cui vengono sottoposti centinaia di profughi, non solo dai trafficanti, ma anche dalla polizia nelle carceri egiziane e quelle libiche, sono ben conosciuti in Europa, serve una soluzione che dia sicurezza a chi fugge per cercare protezione, libertà e pace. Bisogna offrirgli la possibilità di arrivare in posti sicuri, dove sono garantiti i diritti umani e civili del profugo, del richiedente asilo politico, del rifugiato.

Don Mussie Zerai (9 gennaio 2011)

Appello!! Liberare i Profughi Eritrei Sequestrati a Sinai in Egitto dai Trafficanti!

Abbiamo ricevuto una richiesta di aiuto da 80 profughi eritrei sequestrati al confine tra Egitto ed Israele, dai trafficanti che pretendono il pagamento di \$. 8.000 dollari per rilasciarli.

Questi profughi raccontano che sono partiti da Tripoli Libia, per andare in Israele, hanno già pagato il prezzo pattuito di \$. 2.000, invece i trafficanti hanno tradito gli accordi presi voglio di più. Il racconto dei profughi si fa drammatico sulla loro condizione, sono già un mese che sono tenuti legati con le catene ai piedi, come si faceva una volta con il commercio degli schiavi, continuamente minacciati, da 20 giorni che non toccano acqua per lavarsi, sono segregati nelle case nel deserto di Sinai, sotto la minaccia di morte se non pagano questi \$ 8.000 dollari. Mi riferiscono che ci sono molti altri profughi eritrei, etiopi, somali, sudanesi nella zona Sinai in simili condizioni, si parla di circa 600 persone in totale. Questa modalità di ricatto diventata nel tempo redditizia per questi trafficanti che sfruttano la disperazione di questi profughi.

Questa situazione anche frutto della chiusura delle frontiere dell'Europa con accordi bilaterali, che non hanno offerto alternative ai richiedenti asilo politico provenienti dal Corno D'Africa, ora costretti sempre di più ad affidarsi a questi sensali di carne umana, trafficanti di esseri umani. La politica di respingimenti e di chiusura, sta favorendo l'arricchimento dei trafficanti e criminali, che raggirano i disperati che fuggono da situazioni di guerre, persecuzioni, fame.

Chiediamo l'intervento della Comunità Europea, per spingere il governo Egiziano a liberare queste persone senza mettere in pericolo le vite umane, in questo gruppo di profughi ci sono anche donne in condizioni fortemente debilitate dalla mancanza di cibo, igiene personale, sono in situazione di totale degrado e degradante della dignità umana.

Don Mussie Zerai (28 novembre 2010)

Don Mussie Zerai
Presidente dell'Agenzia Habeshia
per la Cooperazione allo Sviluppo
Tel. +39.3384424202
E-mail: agenzia_habeshia@yahoo.it
<http://habeshia.blogspot.com>

DRAMMA NEL SINAI

Da più di un mese, circa 250 profughi africani, tra cui un'ottantina di eritrei, sono tenuti prigionieri da una banda di trafficanti di esseri umani nel deserto del Sinai, in Egitto. I profughi sono segregati con catene ai piedi ed esposti a continue percosse e disumane privazioni.

Partiti da Tripoli, in Libia, dietro il pagamento di 2 mila dollari pattuiti in precedenza, i profughi erano diretti Israele. Una volta giunti in Egitto sono stati sequestrati dai trafficanti che hanno preteso 8 mila dollari a testa per proseguire il viaggio. Unica concessione ai profughi, una telefonata con il satellitare ai propri familiari per farsi inviare i risparmi di una vita. Qualcuno si è messo in contatto con l'agenzia «*Habeshia* per la cooperazione allo sviluppo» che fornisce aggiornamenti sul dramma che si sta consumando nel deserto: otto profughi sono stati ammazzati; alcuni (tra gli ostaggi vi sono anche delle donne) sono stati marchiati con il fuoco, altri sarebbero stati portati via per l'espianto coatto di organi da vendere sul mercato nero. I giorni passano e la violenza dei predoni cresce: i prigionieri sono ormai costretti a bere le proprie urine per sopravvivere e si teme che alcuni siano già stati venduti ad altri trafficanti di esseri umani.

«La tragedia umanitaria del Sinai – ha affermato Christopher Hein, direttore del Consiglio italiano per i rifugiati (Cir) – è una delle terribili conseguenze della chiusura delle frontiere dell'Europa e della politica dei respingimenti indiscriminati». Migliaia di uomini, donne, bambini, pur di fuggire dai propri paesi dilaniati dalla guerra e sottoposti a pesanti dittature (ad es. Somalia, Eritrea), stanno studiando nuovi itinerari sempre più pericolosi per raggiungere l'Europa e chiedere asilo politico. In particolare, il flusso migratorio è stato dirottato verso Est e verso il Medio Oriente lungo rotte incontrollate che stanno arricchendo bande di trafficanti di esseri umani.

Il 10 dicembre scorso un gruppo di deputati e senatori del Parlamento Italiano e rappresentanti di associazioni umanitarie ha lanciato – su proposta del Cir – un appello alle Istituzioni Europee affinché ci sia un loro immediato interessamento per promuovere una evacuazione umanitaria del gruppo di profughi verso il territorio europeo. Fino ad oggi (13 dicembre, ndr) nulla è accaduto e anche il governo egiziano, pur essendo firmatario della Convenzione di Ginevra (1951) sullo statuto dei rifugiati, tergiversa.

Sulla vicenda abbiamo rivolto alcune domande a Franca Di Lecce, direttore del Servizio rifugiati e migranti della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei).

— Come risponde l'Unione Europea a questa drammatica vicenda?

«La risposta finora non c'è stata e ciò è diretta conseguenza delle politiche sempre più restrittive che l'Unione Europea sta adottando negli ultimi anni in nome della sicurezza delle frontiere e della lotta all'immigrazione irregolare. Tali politiche, lo vediamo ancora una volta in questa drammatica vicenda, minano fortemente il diritto di asilo perché persone in fuga da guerre, tortura e persecuzioni non riescono a raggiungere l'Europa per chiedere asilo e vengono respinte alle frontiere».

— Qual è la strategia politica a lungo termine che l'Europa sta adottando sulla questione dei rifugiati?

«Negli ultimi anni è diventato sempre più difficile trovare protezione in Europa che, voglio ricordare, accoglie soltanto una piccola parte dei rifugiati nel mondo. Il drastico calo delle domande di asilo in alcuni paesi dell'Unione Europea, tra cui l'Italia, non è il risultato di una maggiore stabilità politica nei paesi da cui provengono i rifugiati, ma la diretta e tragica conseguenza della chiusura delle frontiere e dei respingimenti che impediscono di fatto l'accesso alla protezione da parte dei richiedenti asilo. Alcuni degli eritrei prigionieri nel Sinai, sono stati respinti dall'Italia verso la Libia. Inoltre, la tendenza oggi in

Europa è la cosiddetta "esternalizzazione dell'asilo" e cioè il trasferimento della domanda di asilo al di fuori del territorio dell'Unione Europea, nei cosiddetti "paesi terzi". Una sorta di dislocazione del diritto di asilo in paesi che spesso non garantiscono adeguate garanzie e standard minimi, previsti dal diritto europeo».

— Qual è il ruolo dell'Italia?

«L'Italia, insieme ai paesi della sponda nord del Mediterraneo, ha un ruolo strategico per la posizione geografica che oggi la rende una delle vie di accesso principali per chi, fuggendo dalla guerra e dalla povertà soprattutto dall'Africa ma anche dall'Asia, vuole raggiungere l'Europa. Ma la responsabilità di accogliere e garantire il diritto di asilo è di tutta l'Unione Europea».

— La vicenda dei profughi prigionieri nel Sinai è quasi del tutto ignorata dai giornali e servizi televisivi. Come si spiega questo disinteresse?

«È un disinteresse che riguarda i media e la politica, ma che parla delle nostre società malate, anestetizzate e insensibili al dolore degli altri, soprattutto se gli altri sono fuori dalla fortezza Europa, lontano da noi e dal nostro sguardo. Non ci tocca più il racconto dei corpi umiliati, torturati e incatenati degli schiavi del nostro tempo. Forse perché non li vediamo in diretta?».

Dal deserto del Sinai, centinaia di profughi gridano aiuto. Il loro grido disperato giunge fino a noi e scuote le nostre coscienze intorpidite. Sapremo indignarci e adoperarci per la difesa dei diritti inviolabili di quegli esseri umani o il degrado sociale, civile ed etico in cui viviamo vincerà la sua ennesima battaglia?

Reinsediamento

Alla luce degli avvenimenti che stanno cambiando profondamente i Paesi arabi e del Nord Africa e a seguito dello scoppio della guerra in Libia, da più parti si chiede di attivare **programmi di reinsediamento** per tutti quei rifugiati rimasti intrappolati in Libia e in Tunisia.

Il **reinsediamento è una delle tre soluzioni durevoli per la protezione dei rifugiati** previste dallo Statuto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) redatto nel 1950, insieme all'integrazione dei rifugiati nei paesi di asilo e al rimpatrio volontario nei paesi di origine una volta che questi siano diventati nuovamente sicuri.

Quindi è uno strumento di protezione aggiuntiva per la tutela dei rifugiati.

Il **reinsediamento** consiste nella **selezione e nel trasferimento dei rifugiati dal paese di primo asilo ad un paese terzo** disponibile ad ammettere il rifugiato sul proprio territorio offrendogli protezione ed uno status di residenza permanente.

L'**obiettivo** di questo tipo di programma è **migliorare le condizioni di vita dei rifugiati** che si trovano in situazioni di maggiore difficoltà e **incentivare la condivisione della responsabilità** con i paesi più fortemente colpiti da elevati flussi di rifugiati e che spesso, trattandosi prevalentemente dei paesi del Sud del mondo, non sono in grado di offrire ai rifugiati adeguata protezione ed assistenza.

Attualmente **in Italia non esiste un programma nazionale di reinsediamento** ma negli anni passati sono stati attivati alcuni programmi ad hoc.

Segnaliamo che, in seguito alla crisi nei paesi del Nord Africa, la notte tra l'8 e il 9 marzo 2011, il governo italiano ha provveduto all'evacuazione umanitaria di 58 eritrei intrappolati in Libia, trasferendoli da Tripoli ad un centro in Calabria.

Nel corso degli anni passati, la *Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia – Servizio Rifugiati e Migranti* ha portato avanti un progetto europeo sul reinsediamento in qualità di partner della *Churches' Commission for Migrants in Europe*.

Nel settembre 2009, la Commissione Europea ha inviato una comunicazione (447/2009) al Consiglio e al Parlamento Europeo proponendo l'istituzione di un **piano comune di reinsediamento nell'UE**.

Nel novembre 2010, il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa Thomas Hammarberg, nel suo ultimo commento ha invitato i paesi dell'UE a reinsediare un maggior numero di rifugiati. A seguire il testo completo del comunicato stampa.

COMUNICATO STAMPA - 880(2010)

Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa Thomas Hammarberg, nel suo ultimo "Human rights comment", pubblicato in data 23 novembre 2010.

L'Europa dovrebbe aiutare un maggior numero di rifugiati a reinsediarsi in un luogo sicuro

Strasburgo, 23.11.2010 – I paesi europei chiudono le loro frontiere agli immigrati, con il pretesto di potere offrire accoglienza unicamente ai "veri" rifugiati, ossia alle persone che non possono fare ritorno nel proprio paese senza mettere a repentaglio la vita o la libertà, ha dichiarato il commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Thomas Hammarberg, nel suo ultimo [Human rights comment](#), pubblicato oggi.

Eppure, il ruolo svolto dall'Europa a favore dei rifugiati è diventato relativamente modesto. Occorrerebbe intensificare gli sforzi, in cooperazione con l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati, per consentire il reinsediamento delle persone ancora bloccate nei campi di rifugiati sorti un po' dappertutto nel mondo.

Ciascuno di tali rifugiati ha bisogno di protezione. Molti vivono in campi non lontani dal loro paese di origine. Alcuni hanno bisogno di un luogo dove reinsediarsi, non potendo né fare ritorno nel proprio paese, né integrarsi nel paese di prima accoglienza.

Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (HCR), ci sono attualmente nel mondo circa 800.000 rifugiati che hanno bisogno di essere reinsediati. Per il 2011, l'Agenzia stima a 172.300 le persone che dovranno essere aiutate a reinsediarsi. Si tratta di rifugiati estremamente vulnerabili, che hanno subito violenze e torture, tra cui donne e giovani esposte alla minaccia di violenze e persone che richiedono cure mediche.

Nove rifugiati su dieci sono condannati ad attendere

La maggior parte dei rifugiati che hanno bisogno di un reinsediamento sono sfortunatamente condannati a restare nei campi, in attesa di una soluzione. Nella situazione attuale, i governi sono oggi disposti ad accogliere al massimo circa 80.000 rifugiati all'anno.

In considerazione del loro numero, quindi, per il 90 % degli 800.000 rifugiati nel mondo la situazione resterebbe immutata. Se dovesse mantenersi l'attuale tendenza, ci vorranno dieci anni prima che tutti possano trovare un nuovo insediamento, senza contare che nel frattempo probabilmente nuovi arrivi saranno andati a ingrossare le fila dei rifugiati. È molto probabile che non si possa trovare una soluzione nel 2011 nemmeno per i casi più urgenti.

Gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia hanno risposto in modo più tempestivo agli appelli dell'UNHCR e hanno istituito importanti programmi di reinsediamento, che prevedono il trasferimento dai paesi di prima accoglienza al loro proprio territorio, dove viene offerta ai rifugiati la possibilità di insediarsi durevolmente e di vivere in dignità e sicurezza.

Tale reinsediamento non è soltanto un mezzo per proteggere i rifugiati più vulnerabili e offrire loro una soluzione durevole; è anche un modo di dividere l'onere dell'assistenza ai rifugiati tra i paesi industrializzati più ricchi e i paesi in via di sviluppo più poveri. Sono infatti questi ultimi che accolgono attualmente la grande maggioranza dei rifugiati, spesso in condizioni precarie.

Gli Stati Uniti accolgono un numero di rifugiati sette volte superiore rispetto all'Europa

Mentre questi tre paesi hanno accolto rispettivamente 62.000, 6.500 e 6.700 rifugiati, i paesi europei ne hanno accolti complessivamente meno di 9.000 nell'ambito dei programmi di reinsediamento dell'UNHCR. Alcuni paesi europei hanno istituito programmi continuativi di reinsediamento, nell'ambito dei quali accolgono una quota annuale di rifugiati: per esempio, la Svezia, che ha stabilito una quota annuale di 1.900 persone, e la Norvegia, con una quota di 1.400 persone all'anno.

Gli altri paesi europei che hanno stabilito delle quote annuali per l'accoglienza dei rifugiati sono la Finlandia, il Regno Unito, i Paesi Bassi, la Danimarca, la Francia, l'Irlanda, la Repubblica ceca, la Romania e il Portogallo. Certi paesi hanno inoltre accettato di accogliere dei rifugiati nel quadro di programmi ad hoc, in particolare la Germania, che ha accolto 2.500 rifugiati provenienti dall'Iraq nel 2008 e nel 2009, ma anche l'Italia, il Lussemburgo e il Belgio.

La capacità di accogliere e di reinsediare dei rifugiati dipende evidentemente da vari fattori, tra cui bisogna anche tenere conto del numero di richiedenti asilo che arrivano direttamente nel paese. Tuttavia, in generale, è errato affermare che il continente europeo è "sommerso" dalle domande di asilo. In realtà, il loro numero è calato in questi ultimi anni. Basti pensare che certi paesi africani accolgono più rifugiati sul loro territorio dell'insieme degli Stati europei.

La Commissione europea ha recentemente proposto di istituire un programma europeo comune di reinsediamento, che prevede un'assistenza finanziaria per gli Stati membri che reinsediano dei rifugiati, e che contribuirà a rafforzare la cooperazione in questo campo. È una buona iniziativa che, ci auguriamo, sarà approvata e messa in pratica in un prossimo futuro.

L'Europa dovrebbe affrettarsi ad agire

In tale attesa, i vari governi europei dovrebbero aiutare l'HCR a superare la crisi attuale, aumentando le loro quote annuali. Gli Stati europei hanno infatti il dovere di aiutare le persone che, in virtù del diritto internazionale, hanno diritto alla protezione.

Dovrebbero dividere questa responsabilità con i paesi che accolgono popolazioni molto più importanti di rifugiati. Non dobbiamo lasciare che i rifugiati e le loro famiglie vivano per un periodo indefinito nei campi o in quartieri urbani miserabili, in cui non hanno altra scelta se non quella di attendere e di mettere la loro vita da parte. I rifugiati hanno bisogno di ricevere tempestivamente la nostra assistenza, ed è un loro diritto.

Ufficio del Commissario per i diritti umani

Unità di Comunicazione

Tel: +33 (0)3 88 41 35 38

Fax: +33 (0)3 90 21 50 53

www.commissioner.coe.int

press.commissioner@coe.int

L'impegno delle chiese evangeliche in Italia e in Europa

Day of intercession in memory of those who have died at the borders of the EU

2011

Information, Intercessions and Ideas

published by

CCME - Churches' Commission for Migrants in Europe

German Ecumenical Committee on Church Asylum

Day of intercession in memory of those who have died at the borders of the EU, on 26 June 2011

In July 2009 the Conference of European Churches declared in Lyon: "As churches in Europe we commit ourselves: to remember those who have died on their journey to find a dignified life in Europe, through an annual day of prayer."

Churches and human rights groups in several European countries will commemorate together on the same day, 26 June 2011, the lethal consequences of the sealing off of the external borders of the EU. Such sealing off takes place through highly perfected technical border protection, through the displacement of border protection measures to neighbouring and transit states of the EU, and through legal agreements with neighbouring and transit states on refugee return, even if this violates human rights. Churches and human rights groups in the United States of America, on whose border with Mexico there are also innumerable deaths of migrants, are also joining in. Thus the general assembly of the Presbyterian Church (USA) agreed in July 2010 to join this initiative of the European churches.

Churches will remember in prayer the nameless dead who frequently disappear without trace in the sea or in the desert. Their lament, which went unheard by human beings, will be brought before God. What takes place at the borders – far from public scrutiny and control – will be brought to public awareness. Background reports will provide information about the situation of human rights at the borders. Politicians will be reminded of their responsibility to take at long last effective measures to protect human beings and human rights.

The Synod of the Evangelical Church in Germany (EKD) in November 2010 called for the protection of human rights at the external borders to be further improved.

This means working towards:

- "the creation of mandatory guidelines for the operations of FRONTEX (the EU external borders agency),
- the identification of refugees and their access to international protection being part of the training of border officials,
- civil society organizations becoming more effectively consulted and involved in the development and implementation of training measures,
- the setting up of an independent monitoring system to monitor FRONTEX activities, in order to inform the EU institutions regularly about compliance with European and international law, particularly of fundamental and human rights."

Moreover, the Synod of the EKD has been critical of European Union negotiations with Libya that aim at cooperation in the area of migration control, pointing out that Libya neither grants refugee protection nor protects human rights. Together with ecumenical partners and in particular the Federation of Protestant Churches in Italy, the Synod of the EKD formulated the following demands:

- "To not transfer to Libya tasks of immigration and border control, and refugee protection;
- Libya to be urged to observe the human rights of migrants and to discontinue the practice of arbitrary detention;
- Libya to allow human rights organizations to have regular access to its territory, in particular to prisons, and to allow UNHCR to fully exercise its mandate,
- Opportunities to be created for those seeking protection to obtain access to the asylum procedure in the embassies of [EU] Member States in their countries of origin or in the region."

To CEC and CCME Member Churches
and Associated Organisations

07 June 2011

**Commemorate Persons dying on their way to seek safety –
Recommended date: 26 June 2011**

Your Eminences,
Dear Brothers and Sisters in Christ, dear Friends,

While transformation and change in many North African and Arab countries continue, unfortunately violence and conflict leave many persons killed, injured and displaced. A considerable number of persons try to find safety and perspectives for their lives in other countries. The UN High Commissioner for Refugees UNHCR and the International Organisation on Migration IOM are assisting migrant workers to return to their countries, however, there are several thousand refugees – mainly from Eritrea, Somalia and Sudan – for whom return is no option. Also Libyan and Syrian nationals have fled the violence and seek refuge in neighbouring countries.

In the last week, more than 150 persons drowned off the Tunisian coast, similar incidents have taken place almost weekly over the last weeks in the Mediterranean Sea with boats trying to reach Malta or the Italian island Lampedusa. The death toll in 2011 is shockingly high with at least 1.500 persons known to have died, and an unknown number of persons missing.

The Assembly of the Conference of European Churches held in Lyon in July 2009 had called on churches to "to commemorate those who have died on their journey to find a dignified life in Europe through an annual day of prayer." In the year of European Churches responding to migration 2010, many churches and parishes across Europe have indeed taken up this call and held commemoration services around the 20 June, International Refugee Day. This year we wish to recommend to hold services of commemoration on 26 June, the Sunday after the International Refugee Day.

We would like to reiterate the call of the CEC Assembly and call on churches across Europe to commemorate the persons who have lost their lives on their way to Europe. Together with the German Ecumenical Committee on Church Asylum, CCME has produced some material which can be used for worship or intercessions during a service. This can be found on the CEC website: http://www.ceceurope.org/fileadmin/filer/cec/CEC_Documents/Remembrance_2011_Resource_Guide_EN.pdf and is also available in German.

We would like to request that you share this material as widely as possible in your constituency. If you were able to inform us about your activities, we would be most grateful.

With our best wishes and greetings,

Revd. Prof. Dr. Viorel Ionita
Interim General Secretary
Conference of European Churches

Doris Peschke
General Secretary
Churches' Commission for
Migrants in Europe

IL BUSINESS DEI RIFUGIATI

Cinque miliardi di Euro in aiuti è la richiesta, ma anche il ricatto, che il leader libico Gheddafi ha fatto all'Unione europea in occasione del terzo Summit Unione europea – Unione africana tenuto a Tripoli a fine novembre. La richiesta è il prezzo che l'Unione europea dovrà pagare al regime di Tripoli se vuole avvalersi dei servizi che il colonnello è disposto a fornire per ostacolare l'immigrazione dall'Africa all'Europa. Tra i più solerti sponsor dei favori libici figura il Governo italiano, che non ha tra le sue priorità la difesa dei diritti umani, come si è visto con la politica dei respingimenti attuata senza alcuna attenzione ai diritti dei richiedenti asilo e in spregio, anzi in derisione, delle attività dell'Alto Commissariato ONU per i diritti umani.

È evidente che da qualunque lato lo si guardi il movimento migratorio dall'Africa o da altri Paesi del mondo povero verso l'Europa costituisce un grande affare, riuscendo a mobilitare ingenti somme di denaro e un gran numero di «addetti» ai lavori. Ne approfittano bande criminali di mercanti di carne umana, che abbiamo conosciuto come scafisti; ci sono pure funzionari corrotti di regimi conniventi col malaffare, come ha mostrato il documentario «Come un uomo sulla terra»; non mancano i predoni del deserto, ubbidienti ai signori che investono in armi, droga e sfruttamento della prostituzione. Ne godono pure i Governi in cerca di consensi elettorali e di commesse per le proprie industrie e le proprie attività imprenditoriali.

Per noi del cosiddetto mondo civile è difficile immaginare l'abisso di degrado in cui vengono precipitati migliaia di uomini, donne e bambini che fuggono dalla guerra, dalla fame e dalle persecuzioni. Uomini, donne, bambini che vengono risucchiati in un vortice di degrado manovrato da individui sordi ai più elementari sentimenti di umanità. L'Ansa e vari quotidiani ci danno notizie di circa 250 persone tenute in ostaggio nel deserto del Sinai. Provengono dall'Eritrea e dalla Somalia e vengono usati come corpi per espianti o come esca per attirare denaro da parte dei loro parenti, amici e organizzazioni umanitarie. La richiesta di riscatto è di ottomila dollari a testa, pena violenze, umiliazione e morte, con uno stillicidio che non si riesce ad arrestare.

Non c'è dubbio che il grido di aiuto che giunge da quei disperati attraverso i telefoni cellulari dei loro interessati aguzzini viene udito da strati della società civile e da soggetti del mondo politico, ma ci lascia sconcertati il fatto che i Governi europei continuino a tapparsi le orecchie per non ascoltare il grido di disperazione che si leva da più parti. Ai governi europei e a quello italiano in testa preme tenere lontani i migranti provenienti dai Paesi poveri, trascurando il fatto che molti di essi costituiscono una ricchezza per il nostro paese.

A poco più di sessanta anni dalla promulgazione della Dichiarazione universale dei diritti umani (10 dicembre 1948) a molti uomini e donne vengono negati diritti fondamentali insiti nella loro condizione di esseri umani, prima ancora che di cittadini di questo o di quello Stato. All'indomani degli orrori della seconda guerra mondiale, con la Dichiarazione, si sognava un mondo con al centro la persona umana e i suoi diritti. Oggi scopriamo che al centro dell'interesse di larga parte dei nostri Governi e di strati non trascurabili di nostri concittadini c'è indifferenza e chiusura, quando non aperta ostilità, nei confronti dello straniero, specialmente se proveniente dall'Africa.

A un anno esatto dai fatti di Rosarno non è facile dimenticare che si sparava sugli africani e che si allestivano ronde per picchiarli. Non è possibile sottacere gli atti di evidente violenza razzista che continuano ad essere registrate nelle nostre città. Ancora di recente, domenica 5 dicembre a Roma, alla fermata di Ponte Casilino, luogo non lontano dal Pigneto, quartiere tristemente noto per atti di squadrista razzista, un gruppo di giovinastri insultava con epiteti razzisti il giovane guineano Yacine e gli aizzava contro un grosso mastino che mordendolo ad un braccio lo gettava a terra, facendogli correre un serio rischio per la sua vita.

Il ricordo e la denuncia di tali atti, assieme alla solidarietà per chi li subisce, serva di monito a chiunque voglia percorrere la via dell'indifferenza, poiché là dove il valore della solidarietà e della difesa dei diritti perde il suo mordente, saranno i violenti e i prepotenti a farla da padroni.

Progetto di accoglienza e accompagnamento della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia

L'esperienza del Centro Ecumenico di Agape

M. ha 28 anni, B. 27 e A. 26. Sono nati e cresciuti a Douz, nel centro sud della Tunisia, a parte A., che è nato in Francia, ma che è tornato a Douz con la famiglia quando era ancora piccolo. Sono cresciuti insieme. Un'infanzia normale, relativamente serena. Ma una volta cresciuti, finiti gli studi, ciò che per loro diventa chiaro è che il futuro è chiuso. Intanto continuano ad arrivare i racconti di come sia meravigliosa in confronto la vita in Europa, si sentono storie fantastiche di un vero Eldorado e cominciano anche loro, come tanti coetanei, a sognare. Ma dalla Tunisia non si esce. Ben Alì riceve grandi finanziamenti dall'Europa per tenere le frontiere ben chiuse.

M. fa l'autista di taxi, guida tutto il giorno e la notte, l'auto non è sua e il guadagno è misero. A. e B. hanno un diploma di periti informatici, lavorano per un'azienda privata, dove fanno programmazione e insegnano i rudimenti dell'informatica a adulti e bambini. Anche lì il guadagno non lascia grandi prospettive. Ognuno di loro vive con i suoi, sono tanti figli e ognuno cerca di fare qualcosa per tirare avanti la famiglia.

Poi con i grandi sommovimenti dell'inizio dell'anno, si comincia a sperare che un governo corrotto e ingiusto, che privilegia unicamente i ricchi, possa finalmente finire. Partecipano anche loro alle manifestazioni e esultano alla caduta del dittatore. Ma hanno studiato la storia, sanno che da una rivoluzione non ne esce di punto in bianco una realtà migliore e che la strada è ancora lunga, che di un eventuale miglioramento non saranno loro a godere e poi Ben Alì è scappato, ma rimangono lì i suoi, corrotti tanto quanto o più di lui e anzi si danno in più anche le grandi arie da paladini della giustizia e garanti della rivoluzione popolare.

E allora perchè non inseguire il sogno dell'Europa? Sentono dire che qui c'è la libertà e la stabilità e che puoi esprimere liberamente le tue opinioni. Anche che il lavoro c'è, che si guadagna bene.

Di voci negative non se ne sentono, che possa anche essere difficile non si parla. C'è solo il sogno di un futuro migliore, di una possibilità concreta.

Le frontiere ora sono aperte, perché sotto il regime di Ben Alì l'esercito era debole, e la sicurezza e il controllo del territorio era affidata a una forte polizia interna, spesso crudele e violenta. E dunque ora, caduto il governo, la polizia di Ben Alì si nasconde e non c'è un esercito che riesca a contenere l'esodo. Per esempio i soldati che cercavano di fermare le barche venivano sempre confrontati con la "minaccia" degli occupanti di suicidarsi se non li facevano passare e non hanno idea di come affrontare la situazione... non hanno indicazioni precise, sono persi loro stessi.

I tre sono amici da sempre e decidono insieme di provare questa strada. Vogliono andare in Francia.

Le barche partono da ogni punto della costa. Loro si dirigono a 300 Km da Douz, su una delle spiagge del Golfo di Galbés, uno dei tanti approdi delle carrette del mare. Il giro di affari di questo traffico è enorme. I tre pagano 1000 euro a testa per un posto su un battello su cui partiranno in 280, stipati e compressi.

Destinazione Lampedusa. 25 ore di viaggio. Il mare per fortuna era tranquillo, ma il viaggio è faticoso. La nave si è ferma diverse volte per guasti e conseguente paura. Arrivati in vista dell'Italia nessuno li ha fermati, solo la croce rossa gli è venuta incontro.

Sono sbarcati a Lampedusa il 13 febbraio, alle 8 del mattino.

Li accolgono, gli danno da mangiare e li portano al centro di identificazione. Sono fra i primi, ma nel giro di pochi giorni saranno più di 2000 persone.

Dopo una settimana vengono caricati su un aereo e portati a Bari. Qui ottengono il famoso permesso di soggiorno temporaneo per motivi umanitari e si comincia a cercare una possibile sistemazione. Solo a fine maggio arriveranno ad Agape.

La speranza oggi? Sempre la stessa: un lavoro e un futuro.

(Giugno 2011)

Caterina Dupré
(pastora valdese e direttore del Centro Ecumenico di Agape)

Evangelici romani in azione

L'esperienza della Consulta delle Chiese Evangeliche Romane

"Quelli che hanno timore del Signore si sono parlati l'un l'altro; il Signore è stato attento e ha ascoltato." questo afferma il profeta Malachia, e questo avviene a Roma da circa un anno e mezzo. Membri delle chiese valdesi, battiste, metodiste, avventiste, luterane, salutiste si incontrano regolarmente per scambiarsi delle opinioni e poi progettare iniziative da realizzare assieme.

Di fronte al dramma delle popolazioni africane che scappano da regimi dittatoriali per acquistare la libertà, hanno pensato di adottare delle persone provenienti da Lampedusa. Giovani che non avevano altra prospettiva che vagare per la durata del permesso di soggiorno temporaneo accordato dal Ministero dell'Interno e poi ridiventare dei clandestini.

Ed è così che, sponsorizzati dalle comunità evangeliche locali della capitale oltre che dall'otto per mille avventista, valdese e luterano, sono arrivati H. H. (32 anni) e M. C. (27 anni). C'è chi va a prenderli alla stazione e li accompagna all'ostello dell'Esercito della Salvezza.

Lì iniziano il loro percorso: corso di italiano, partecipazione alla vita del centro diurno, volontariato anche domenicale, segretariato sociale e consulenza psicologica. Hanno ricevuto il primo kit e la prima scheda telefonica, hanno preso contatti con lo sportello lavoro.

Con delle tessere dell'autobus possono muoversi liberamente per la città, con una piccola quantità di argent de poche possono concedersi qualche semplice piacere, la tessera telefonica li aiuterà a mantenere i contatti con i familiari in patria. Indumenti e alimenti sono assicurati. Tutto ciò per non farli sentire abbandonati, ma l'obiettivo è quello di aiutarli a trovare lavoro e a questo sono impegnate le varie comunità. Le chiese si impegnano anche a invitarli alle agapi fraterne per permettere loro di conoscere altre persone. Per il momento sono arrivati H. e M., ma siamo pronti ad ospitare anche due donne non appena saranno individuate.

"Quant'è buono e quant'è piacevole che i fratelli (e le sorelle) vivano insieme.", soprattutto quando sono creativi!

Ringraziamo il Signore per queste belle opportunità di collaborazione e di testimonianza evangelica.

(Giugno 2011)

Dora Bognandi

(Direttore Dipartimento Affari pubblici e libertà religiosa – Chiesa Avventista del 7° Giorno)

L'esperienza della Chiesa Metodista di Bologna

„E' meglio una partenza dolorosa, che una miseria permanente"

proverbio arabo tradotto da O.

O. ha 21 anni circa e viene da un piccolo villaggio della Tunisia, dove ha lasciato la famiglia. Non ha punti d'appoggio né in Italia né in altri paesi europei. E' stato segnalato alla nostra comunità di Bologna nei primi giorni di maggio: era già in città e desideroso di iniziare un percorso di vita in Italia. Nei primi giorni il suo racconto ritornava con insistenza sulla drammatica esperienza del viaggio, durato quattro giorni e tre notti, nel corso del quale sono morte alcune persone.

Ci ha poi parlato della sua permanenza a Lampedusa e poi a Manduria, dove ha fatto amicizia con una famiglia italiana e con alcuni ragazzi, grazie ai quali è approdato a Bologna e con i quali continua a mantenere i rapporti. Ora è ospite presso la famiglia I., una famiglia vicina alla comunità, che vive in campagna. Il loro rapporto con O. è molto positivo, vive con loro, desidera sempre rendersi utile, sia in casa che nel lavoro dell'azienda agricola. Il ragazzo ha un grande desiderio di comunicare, anche se al momento parla una lingua composta da qualche parola francese, italiana, araba... che faticiamo a capire; ma è molto motivato e frequenta la Scuola di italiano della chiesa assiduamente.

Fino alla metà di luglio, il ragazzo sarà ospite presso la famiglia e dovrà dedicare tutte le sue energie all'apprendimento della lingua italiana; una insegnante della scuola sarà a sua disposizione tre volte a settimana per lezioni private; in più si sta verificando la possibilità di lavorare in modo volontario presso

un artigiano locale per apprendere un po' di terminologia e per un primo approccio con i contesti di lavoro italiani.

Da metà luglio si ipotizza di dare avvio ad un percorso di Borsa Lavoro, in collaborazione con l'Associazione Universo", presso un'azienda del territorio interessata ad ampliare il proprio organico; la Chiesa di Bologna dovrà prevedere vitto ed alloggio e ha richiesto al progetto OPM della Tavola il finanziamento della Borsa Lavoro.

Il permesso per protezione sussidiaria di O. scade il 6.10.2011 e la speranza è quella di una conversione per Motivi di Lavoro, grazie ad una proposta di assunzione.

(Giugno 2011)

Luana Redalié
(membro della Chiesa metodista di Bologna)

L'esperienza della Chiesa Valdese di Siena

Il primo motivo perché N. ed io siamo venuti in Italia è per trovare lavoro e per fare una vita tranquilla. Abbiamo messo 27 ore in barca, dalla Tunisia fino a Lampedusa. Durante il viaggio il motore aveva dei problemi e la barca oscillava in mezzo alle onde, abbiamo pensato di morire.

In Tunisia avevamo dei problemi con la famiglia che è contraria al nostro matrimonio. Visto che sono scappata in Italia, la mia famiglia è arrabbiata con me a tal punto che al momento non posso più tornare a casa senza rischiare la vita.

In questo momento la cosa più importante è imparare bene l'italiano, trovare lavoro e rinnovare il permesso di soggiorno. Se riesco a guadagnare abbastanza soldi, posso aiutare la mia famiglia in Tunisia e riconciliarmi con essa per poter un giorno riabbracciare tutti.

Z.

Noi (Z. ed io) siamo venuti in Italia per trovare lavoro. Purtroppo il tempo per rinnovare il permesso di soggiorno è molto breve. Vorrei fare una vita come tutto il mondo. Spero che quando nascerà il nostro 1° bambino, la nostra vita sarà tranquilla.

N.

(Giugno 2011)

Glossario

Richiedente asilo

Il/la richiedente asilo è colui/colei che, fuggito/a dal proprio Paese, inoltra domanda di asilo al fine di ottenere il riconoscimento dello status di rifugiato o di altra forma di protezione.

Lo status giuridico di "richiedente asilo" viene conservato fino a quando non è stata presa una decisione in merito alla domanda presentata.

Rifugiato

Il/la rifugiato/a è colui/colei che, costretto/a a lasciare il proprio Paese per il timore fondato di essere perseguitato/a per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le opinioni politiche, proprio a causa di tale fondato timore non vuole più avvalersi della protezione del Paese di origine e/o di provenienza (come nel caso dell'apolide).

Lo status giuridico di rifugiato politico è definito dalla Convenzione di Ginevra del 1951.

Titolare di protezione sussidiaria

Il/la titolare di protezione sussidiaria è colui/colei che, costretto/a a lasciare il proprio Paese della cui protezione non intende più avvalersi, pur non avendo i requisiti per ottenere il riconoscimento dello status di rifugiato, viene considerato/a a rischio di "*danno grave*" nel caso in cui tornasse nel proprio Paese di origine e/o di provenienza (come nel caso dell'apolide).

Lo status giuridico di titolare di protezione sussidiaria è definito dalla legislazione europea.

Titolare di protezione umanitaria/straordinaria/temporanea

Il/la titolare di protezione umanitaria/straordinaria/temporanea è colui/colei che, costretto/a ad abbandonare il proprio Paese e/o area di origine, viene ritenuto/a ammissibile ad una protezione temporanea disposta con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri in caso di esigenze umanitarie come conflitti, catastrofi naturali o altri eventi di particolare gravità.

Lo status giuridico di titolare di protezione umanitaria/straordinaria/temporanea è definito dalla legislazione italiana.

Apolide

L'apolide è colui/colei che nessuno Stato riconosce come proprio cittadino/a. Una delle cause più comuni dell'apolidia è lo smembramento di uno Stato.

Profugo

Il/la profugo/a indica genericamente colui/colei che lascia il proprio Paese a causa di eventi esterni (guerre, invasioni, conflitti, catastrofi naturali).

Alcuni suggerimenti filmografici

"Non te la prendere se non ce l'hai fatta!", di Roman Herzog,, anno 2011

L'audio-documentario è stato registrato in Etiopia nel 2010 e dà voce a tutti quei migranti che hanno tentato di raggiungere l'Europa ma che non ce l'hanno fatta e sono dovuti tornare indietro. La produzione è in collaborazione con l'Archivio Memorie Migranti.

"Soltanto il mare" di Dagmawi Yimer, Giulio Cederna e Fabrizio Baracco, anno 2011

"Un omaggio a Lampedusa da parte di chi a quell'isola deve la sua stessa vita", è stato girato tra il 2010, quando l'isola non faceva più notizia e l'inizio del 2011 quando sono ripresi gli sbarchi. Il film fa incrociare le due realtà del migrante e del lampedusano.

"Welcome. Indietro non si torna" di Alessandra Sciorba, anno 2010

Il documentario prodotto dalla Rete Tutti i diritti umani per tutti e da Melting Pot Europa racconta la violenta realtà dei respingimenti tra l'Italia e la Grecia e le condizioni dei migranti e rifugiati nella Repubblica ellenica.

"C.a.r.a. Italia" di Dagmawi Yimer, anno 2010

Dopo "Come un uomo sulla terra", Dagmawi Yimer torna dietro la macchina da presa per raccontare, attraverso la voce di due ragazzi somali, la vita sospesa nei centri di accoglienza per richiedenti asilo passando dalla frustrante attesa per il riconoscimento dello status di rifugiato all'incertezza, allo smarrimento e all'abbandono dopo l'avvenuto riconoscimento.

"Noi difendiamo l'Europa" di Roman Herzog, anno 2009

"La lotta all'immigrazione raccontata per la prima volta in un audio-documentario registrato in Libia, seguendo le autorità libiche nelle loro attività e visitando i campi di detenzione per migranti. Raccoglie le testimonianze dei rifugiati internati, che raccontano la loro fuga, le torture nelle carceri libiche e le violenze della vita quotidiana a Tripoli. E le dure parole dei militari libici, che all'Europa chiedono di finanziare il loro apparato militare perché <<Noi difendiamo l'Europa>>".

"Il volo" di Wim Wenders, anno 2009

"Mediométraggio in 3D, prodotto dalla Technos, dalla Regione Calabria e dalla Fondazione Calabria Film Commission con il patrocinio dell'UNHCR racconta dell'accoglienza da parte di alcuni paesi della Locride, come Riace, Caulonia e Badolato, verso rifugiati provenienti da diverse parti del mondo. Il documentario racconta la storia di un bambino e del sindaco del suo paese, ormai spopolato, dove è difficile persino organizzare una partita di pallone perché non ci sono più bambini. L'arrivo di un gruppo di immigrati africani creerà scompiglio e discussioni."

"Welcome" di Philippe Lioret, anno 2009

"Il giovane curdo Bilal ha attraversato l'Europa da clandestino nella speranza di raggiungere la sua ragazza, da poco emigrata in Inghilterra. Arrivato nel nord della Francia, capisce che la sua unica possibilità è tentare di attraversare la Manica a nuoto. Alla piscina comunale, dove si allena, diventa amico di Simon che decide di aiutarlo in questa impresa all'apparenza irrealizzabile."

"Come un uomo sulla terra" di Andrea Segre, Dagmawi Yimer, Riccardo Biadene, anno 2008

"Il documentario che ha rotto il silenzio su quello che accade in Libia, è un viaggio di dolore e dignità, attraverso il quale Dagmawi Yimer riesce a dare voce alla memoria quasi impossibile di sofferenze umane, rispetto alle quali l'Italia e l'Europa hanno responsabilità che non possono rimanere ancora a lungo nascoste. Il documentario si inserisce in un progetto di Archivio delle Memorie Migranti che dal 2006 l'associazione Asinitas Onlus sta sviluppando a Roma in collaborazione con ZaLab."

"A sud di Lampedusa" di Andrea Segre, anno 2006

Il documentario è stato girato nel maggio del 2006 nel deserto del Sahara in Niger e documenta le difficoltà di viaggi nel deserto e raccoglie le storie dei migranti arrestati in Libia.

"Cose di questo mondo" di Michael Winterbottom, anno 2002

Vincitore dell'Orso d'Oro al Festival di Berlino del 2003 e girato con attori non professionisti presi dalla strada, il film racconta la storia di due cugini pakistani che, con l'aiuto dei parenti, decidono di lasciare il campo profughi a Pashawar, al confine con l'Afghanistan, per intraprendere un lungo viaggio per raggiungere l'Europa.

Siti utili su asilo e immigrazione

- ARCI (Associazione di promozione sociale): <http://www.arci.it>
- ASGI (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione): <http://www.asgi.it>
- Briguglio Sergio: <http://www.stranieriinitalia.it/briguglio/immigrazione-e-asilo>
- Caritas Diocesana di Roma: <http://www.caritasroma.it/immigrazione>
- Cestim (Documentazione dei fenomeni migratori): <http://www.cestim.it>
- CIR (Consiglio Italiano per i Rifugiati): <http://www.cir-onlus.org>
- CDS (Associazione Casa dei Diritti Sociali - Focus): <http://www.dirittisociali.org>
- ECRE (European Consultation on Refugees and Exiles): <http://www.ecre.org>
- GOVERNO: <http://www.governo.it>
- ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà): <http://www.icsitalia.org>
- JRS Italia (Jesuit Refugee Service): <http://www.centroastalli.it>
- Medici Senza Frontiere: <http://www.msf.it>
- PICUM (Platform for International Cooperation on Undocumented Migrants): <http://www.picum.org>
- Save the Children: http://www.savethechildren.it/minori/minori_home.htm
- UCODEP (sito sulla politica europea di immigrazione e asilo curato da Chiara Favilli): http://www.ucodep.org/banca_dati/argomenti.asp
- UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati): <http://www.unhcr.it>
- UNIONE EUROPEA: <http://europa.eu.int>

SRM materiali – Dossier Monografico
“Giornata Mondiale del Rifugiato” - 20 giugno 2011

Informazione ai sensi del Dlgs. 196/03

Il vostro indirizzo e-mail viene utilizzato esclusivamente per ricevere le nostre news. Esso non sarà comunicato o diffuso a terzi e non ne sarà fatto alcun uso diverso. Qualora desideriate essere eliminati dalla nostra lista, seguite le istruzioni sotto riportate e provvederemo alla cancellazione, diversamente ci legittimerete a proseguire nel servizio.

Cancellazione

Chi non fosse interessato a continuare a ricevere le nostre informazioni, può comunicarlo via e-mail a srm@fcei.it.

Per contattarci

Servizio Rifugiati e Migranti
Via Firenze 38 - 00184 Roma
telefono: +39.06.48905101 - fax: +39.06.48916959
e-mail: srm@fcei.it www.fcei.it